

Silvia Fiaschi
Francesca De Luca

L'Umanesimo, i libri,
la biblioteca

I quaderni del *Certamen*
4



Quodlibet

I quaderni del *Certamen*

4

Silvia Fiaschi


Francesca De Luca

L'Umanesimo, i libri, la biblioteca

Proposte di lettura da Guarino Veronese,
Elio Lampridio Cerva, Joachim Vadianus

Con i contributi di
Antonella Cucciniello, Filippo Mignini
e di
Michele Lupo, Lorenzo Placentile, Leonardo Visalli

Quodlibet

Volume pubblicato con il contributo della Scuola di Studi Superiori “G. Leopardi”
dell’Università di Macerata - DM 231/2023, azioni di potenziamento della transizione
Scuola-Università. Distribuito in Open Access. 

Note azzurre è una collana digitale a cura di
Giuseppe Dino Baldi, Elena Frontaloni e Giovanni Maccari
www.noteazzurre.it

I saggi che compongono il volume sono sottoposti a double-blind peer-review

© 2025 Quodlibet srl
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-1523-8

Sommario

- I. Introduzione
- 9 ‘*Contenere*’ *i saperi*
 Silvia Fiaschi
- II. Testi
 a cura di Silvia Fiaschi e Francesca De Luca
- 23 1. *Mediatori culturali*
 Guarino Veronese, Epistola a Emanuele Crisolora
- 31 2. *La biblioteca*
 Elio Lampridio Cerva (Ilija Crijević), Carmina 9-12
- 37 3. *Scoperte*
 Joachim Vadianus, Epistola a Georg Tannstetter
- III. Umanesimo è scuola. Studenti lettori e interpreti
- 47 1. *Relazioni, risorsa umana*
 Leonardo Visalli, dal commento al brano di Guarino Veronese
- 55 2. *Dove il tempo si raccoglie*
 Michele Lupo, dal commento al brano di Elio Lampridio Cerva
- 61 3. *Lo scarto e la memoria*
 Lorenzo Placentile, dal commento al brano di Joachim Vadianus
- IV. Saggio di lettura
- 69 “*Abbiatene buona ghuardia*”
 Antonella Cucciniello
- 75 *Una storia esemplare di libri e d’intelletto*
 Filippo Mignini
- 81 V. *Minima bibliographica*

1. Introduzione

Ringraziamenti

Se i progetti del *Certamen Philelfianum* e dei *Quaderni* proseguono, si deve al lavoro congiunto di persone e istituzioni. Il primo grazie va sempre alle studentesse e agli studenti che ogni anno partecipano al concorso, e ai docenti che li guidano. Grazie alle Prof.sse Laila Boldorini e Claudia Canestrini del Liceo Classico “F. Filelfo” di Tolentino per il loro fondamentale supporto, al Prof. Paolo Paoloni e all’intero Istituto “F. Filelfo” nella persona del Dirigente Prof. Donato Romano; all’Associazione dei “Filelfiani” e al Presidente Dott. Carlo Conti; al Comune di Tolentino e al sindaco Mauro Sclavi; all’Università di Macerata e al Magnifico Rettore Prof. John Francis Mc Court; al Dipartimento di Studi Umanistici e al Direttore Prof. Roberto Mancini; alle studentesse, alle dottorande e alle giovani ricercatrici che collaborano con la cattedra di Filologia umanistica e a tutto il team di *Philelfiana* per l’aiuto preziosissimo.

Grazie alla Scuola di Studi Superiori “G. Leopardi” e alla Direttrice Prof.ssa Carla Danani, per i fondi messi a disposizione a favore di questo *Quaderno*; a Antonella Cucciniello, Direttrice della Biblioteca e Complesso dei Girolamini di Napoli, e a Filippo Mignini, Emerito dell’Università di Macerata, per la loro presenza alla cerimonia di premiazione e i loro interventi, che qui si pubblicano; a Francesca De Luca, dottoranda in Umanesimo e Tecnologie presso l’Università di Macerata, coautrice del volume; a Giuseppe Dino Baldi e al gruppo di «Note Azzurre» per l’accoglienza nella collana da loro curata; a Luca Giangrandi e alla redazione di Quodlibet per lo sviluppo editoriale.

A tutte e a tutti rinnovo profonda riconoscenza.

'Contenere' i saperi

Silvia Fiaschi

Il 'dispositivo' che più di ogni altro rappresentò le istanze culturali dell'Umanesimo fu senza dubbio il libro, protagonista al tempo anche della più grande rivoluzione tecnologica antecedente a quella digitale dei nostri giorni: la stampa. E la struttura designata a valorizzarne le 'funzionalità' fu sicuramente la biblioteca, 'architettura' mentale, oltre che fisica, oggetto di grandi trasformazioni, anche sotto tale punto di vista, nei processi di rinnovamento del periodo.

I testi qui proposti raccontano, da prospettive diverse e complementari, valori e significati di questi due elementi. Li celebrano quali incubatori di civiltà che 'contengono' saperi, competenze, dialoghi, memorie, intendendo il 'contenimento' sia come 'tenuta insieme', aggregazione, interrelazione; sia come 'contenitore' materiale di raccolta, recupero, scoperta, condivisione, trasmissione; sia come 'continenza', cioè criterio razionale di selezione e organizzazione, che vede nel limite e nella disposizione ordinata delle cose il presupposto ineludibile per un processo di conoscenza a misura d'uomo, immune dalle illusioni di onnipotenza del nostro presente. Così si conserva il frutteto 'crisolorino', raccolto pomo a pomo nel fertilissimo *seminarium* impiantato in Italia dal celebre maestro Emanuele, dove ci si nutre di letture, discussioni, esperienze prima inimmaginabili (testo nr. 1); così si chiude l'abbraccio della conoscenza da parte della Biblioteca che prende voce nei carmi di Elio Lampridio Cerva, un abbraccio apparentemente sconfinato, ma fatto in realtà di *breves notae* registrate dalla mano *operosa* dei copisti, di cui essa raccoglie solo *delectus et optio*, per rammentare a ciascuno quante cose sono avvenute

prima che arrivassimo noi (testo nr. 2); così si delimita l'*Orticello* di Valafrido Strabone, una manciata di terra in mezzo ai tanti iugeri della sua vasta produzione, che Joachim von Watt non riesce a pubblicare perché non ne ha il tempo e le possibilità (testo nr. 3).

Ma è proprio nella 'scelta' che risiede l'originalità della 'rivoluzione' umanistica: la curiosità, l'entusiasmo, il trasporto per ciò che ancora non si vede ma potrebbe esserci; la caccia all'indizio e alla sua forma; le cose piccole ma rare e dal pregio inestimabile; ciò che col tempo si è rotto, ma si può riaggiustare e riportare a pulito; le cicatrici del passato sanabili per il futuro; la staffetta della storia umana, che impone il passaggio di testimone.

I libri e la biblioteca diventano dunque spazi di incontro: fra epoche, civiltà, lingue, tradizioni; fra persone, pratiche, esperienze, scuole. Sono spazi aperti, dinamici, suggestivi, attivati dalla ricerca, che ne è mossa a sua volta; sono la sede di ogni tipo di progresso, a partire da quello personale; si estendono lungo la verticalità dei secoli e gli orizzonti della reciprocità culturale, quali punti di riferimento per ogni processo di mediazione. Sono le tappe del grande viaggio della lettura, che attraversa i secoli, nutre la scienza, soddisfa il diletto: lo Strabone rinvenuto a San Gallo dal Vadiano mentre faceva un'escursione con gli amici, sulle orme delle grandi scoperte di Poggio Bracciolini a inizio Quattrocento, servirà in campo medico e andrà incontro al gusto per le rarità; la *Syncriesis* del Crisolora consentirà di visitare anche da lontano, circolando, i luoghi più belli di Costantinopoli. L'attenzione per questi spazi, la 'rimozione della polvere', la cura del loro aspetto, la valorizzazione, sono indice di civiltà: i codici – si legge nella corona *de bibliotheca* (testo nr. 2) – hanno emancipato l'uomo dalla condizione ferina, dandogli la dignità dello studio. E anche l'attenzione editoriale per un testo, ambito peculiare della filologia, diventa un atto d'amore, uno strumento di tutela, di controllo, di rinnovamento del patrimonio che ci arriva dal passato.

L'antologia consente così di ripercorrere alcuni temi fondanti dell'Umanesimo. Innanzitutto la riacquisizione del greco nelle

scuole, capitolo centrale della riscoperta dell’antichità nel secolo XV, realizzatosi soprattutto attraverso lo studio di questa lingua. Già Petrarca e Boccaccio (che non la conobbero se non in forma estremamente rudimentale) avevano sentito la necessità di un tale recupero; proprio per merito del Boccaccio il calabrese Leonzio Pilato intorno al 1360 sperimentò a Firenze una prima forma di insegnamento della lingua. Ma la didattica del greco in Occidente si fa tradizionalmente iniziare col Crisolora, anche per il primato che al suo magistero assegnarono gli allievi, primo in capo a tutti Guarino Veronese, come emerge anche dall’epistola qui in esame (testo nr. 1). A lui si deve infatti l’introduzione di un metodo, basato sull’apprendimento della lingua attraverso l’esercizio continuo di traduzione dei maggiori autori classici (in particolare Plutarco e Luciano); a lui si deve la compilazione della prima grammatica, gli *Erotemata* («le questioni»), che conobbe una diffusione eccezionale, tanto da essere impiegata nelle scuole (in forme più o meno rielaborate) fino al secolo scorso.

Lo studio del greco, secondo le nuove modalità, dette una spinta fondamentale anche al recupero del latino: le due lingue ‘nobili’ dell’antichità venivano apprese contemporaneamente, confrontate e, partendo dalle strutture del greco, potevano essere assimilate meglio anche quelle del latino. Così operarono alcune delle scuole umanistiche più all’avanguardia, facenti capo a Gasparino Barzizza, Vittorino da Feltre e ovviamente Guarino.

A favorire il processo contribuirono poi personaggi e eventi storici. Numerosi eruditi bizantini e intellettuali italiani perfezionatisi a Bisanzio affollarono il clima culturale del Quattrocento: Giorgio Gemisto Pletone (1355-1450), che dette un contributo importante alla rinascita del platonismo; Giovanni Argiropulo (1410-1490?), che insegnò a Firenze a più riprese (qui fu maestro, fra l’altro, del Poliziano); il cardinale Bessarione (1403-1472), fondatore della Biblioteca Marciana di Venezia; Costantino Lascaris, autore di una grammatica greca fortunatissima nel Rinascimento e maestro, a Messina, di Pietro Bembo; Francesco Filelfo (1398-1481), che per sette anni svolse a Bisanzio un incarico diplomatico per conto della Repubblica di Venezia, presso l’imperatore d’Oriente Giovanni Paleologo, dove sposò la nipo-

te di Manuele Crisolora; l'amico Giovanni Aurispa (1376-1459), che insegnò, fra l'altro, a Bologna, Firenze e Ferrara¹.

Nella prima metà del secolo forte fu il richiamo dei grandi concili ecclesiastici. In particolare il concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439), che avrebbe sancito l'unione tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente, ospitò numerosi dibattiti sulla corretta traduzione e interpretazione delle Sacre Scritture, che diventarono spesso dispute filologiche a tutti gli effetti; la più discussa fu certamente quella del *filioque* (se lo Spirito Santo discendesse solo dal Padre, come voleva il *Credo* degli orientali, o anche dal Figlio, come pretendeva quello niceno). La presenza di eruditi greci che mettersero a disposizione le loro competenze e portassero i manoscritti con i testi su cui basare le discussioni, fu ovviamente fondamentale. Nella seconda metà del secolo, poi, la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi (1453) costrinse molti dotti bizantini alla fuga verso l'Italia.

Il vigore per gli studi greci incrementò fortemente l'attività di traduzione, grazie alla quale molti testi potevano essere recepiti anche tra chi non conosceva la lingua originale. L'Umanesimo sentì la necessità di 'trasportare' in latino la cultura greca, integrando quanto ancora non si conosceva in Occidente (si pensi ad esempio a Plutarco), o ponendo al vaglio (e spesso sostituendo) quanto era pervenuto dalle traduzioni medievali (soprattutto platoniche e aristoteliche), giudicate corrotte e inattendibili. Apprendere il greco antico, recuperarne gli autori in testi il più possibile corretti (attraverso una selezione critica dei manoscritti), assimilarli e divulgarli in lingua latina, fu un percorso culturale di grande portata, che segnò certamente il passaggio all'età moderna².

¹ Una satira di Filelfo all'Aurispa è antologizzata nel terzo volume dei *Quaderni*: cfr. Silvia Fiaschi, Giorgia Paparelli, *Il confronto, il dissidio, la cura. Riflettendo sui testi di Guarino Veronese, Francesco Filelfo, Tideo Acciarini*, con i contributi di Alessandro Summa e Matilde Fusaro, Quodlibet, Macerata 2024 (<https://www.quodlibet.it/libro/9788822915238>).

² Un quadro d'insieme sulle traduzioni dal greco di questo periodo è recuperabile in Mariarosa Cortesi, Silvia Fiaschi (a cura di), *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa (secoli XV-XVI)*, 2 voll., SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2008.

Gli interessi di carattere antiquario e archeologico, inoltre, comparteciparono alla riscoperta del mondo ellenico. In questo campo si distinse l'attività del più curioso ed eccentrico fra gli umanisti, Ciriaco d'Ancona, che viaggiò a lungo in Oriente in cerca di epigrafi, iscrizioni antiche e siti archeologici. La più antica riproduzione del Partenone di cui noi disponiamo è stato proprio lui a trasmettercela, in uno schizzo dei suoi taccuini di appunti.

In termini complessivi, si può dire che fu proprio la ricerca a contraddistinguere questo periodo, non a caso spesso designato come età “delle grandi scoperte”³. Lo studio del latino e del greco mediante la lettura diretta dei classici fece in modo che la conoscenza della lingua andasse di pari passo con quella dei grandi scrittori. La necessità di recuperare gli *auctores* alla base degli *studia humanitatis*, unanimemente condivisa, sfociò in un'intensa attività di ricerca di codici antichi, secondo istanze già ben avviate da Petrarca e da Boccaccio. E lungo le rotte delle due grandi lingue antiche, si mosse anche la geografia dei ritrovamenti: le biblioteche monastiche medievali in Europa (Italia, Germania, Francia) per i testi latini; l'Oriente bizantino (in primo luogo Costantinopoli) per quelli greci.

Emblematiche e legendarie furono le scoperte del Bracciolini nel secondo decennio del Quattrocento, rese celebri non solo dall'importanza dei testi riportati alla luce, ma anche dall'entusiasmo con cui egli ne dette notizia fra i contemporanei: paradigmatica è al proposito la nota lettera scritta da Costanza nel 1415 a Guarino Veronese, dove Poggio paragona il ritrovamento di Quintiliano ad una scarcerazione dopo un lungo periodo di prigionia (questo, come la maggior parte dei codici latini scoperti nel Quattrocento, risaliva ai secoli XI-XII). Il Vadiano, che vi fa

³ Classico, su questi temi, è il contributo di Remigio Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, ed. anast. con aggiunte e correzioni dell'autore, a cura di Eugenio Garin, Sansoni, Firenze 1967. Si può vedere inoltre: Gabriella Albanese, Claudio Ciociola, Mariarosa Cortesi, Claudia Villa (a cura di), *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015.

esplicito riferimento, prosegue sulla stessa falsariga, presentando il suo Strabone con un impeto di gioia (testo nr. 3).

Il recupero in Occidente della letteratura greca avvenne grazie all'introduzione in Italia di numerosi manoscritti, portati da intellettuali, diplomatici, mercanti. Un posto di riguardo spetta a Giovanni Aurispa che al rientro dai suoi frequenti soggiorni a Costantinopoli (e in particolare intorno agli anni Venti), portò in Italia centinaia di volumi contenenti opere dei maggiori scrittori greci: Apollonio Rodio, Aristofane, Demostene, Eschilo, Sofocle, Luciano, Tucidide. Ad un viaggio dell'Aurispa a Maganza si deve anche il ritrovamento del commento di Donato a Terenzio (1433). Francesco Filelfo rientrò a Venezia dalla sua missione diplomatica presso l'imperatore Giovanni Paleologo con diverse casse di libri contenenti Aristofane, Platone, Plutarco, Senofonte, Omero e tanti altri scrittori. Anche per il recupero dell'antichità greca i concili della Chiesa (e in particolare quello di Ferrara-Firenze) giocarono un ruolo determinante.

La conoscenza profonda delle lingue antiche e la disponibilità degli autori grazie alla scoperta e alla diffusione dei codici, trovarono la loro sintesi naturale nella 'nuova filologia', che fu allo stesso tempo il mezzo e il fine della grande ricerca umanistica. Ritorno all'antico significò ritorno alla fonte diretta, restituzione dei testi nella forma più autentica possibile. Un testo andava pertanto *emendato*, cioè ripulito dai guasti della tradizione. In che modo? Bisognava valutare se nell'esemplare posseduto ci fossero 'accidenti' materiali (caduta di fogli, danni sulla carta o sulla pergamena con conseguente perdita di testo), errori dovuti all'ignoranza o alla distrazione del copista; per questo il confronto con altri testimoni della stessa opera permetteva non solo di correggere, ma di stabilire quale fosse l'esemplare migliore. La caccia affannosa ai manoscritti era dettata soprattutto da queste necessità. La moderna filologia nascerà nel XVIII secolo, ma trovava già nell'opera degli umanisti i suoi principi fondamentali.

Il dibattito filologico contribuì alla circolazione delle idee, che si realizzò soprattutto attraverso la corrispondenza episto-

lare. La lettera umanistica è spesso veicolo di scambi di opinione, richieste di manoscritti, discussioni su lezioni diverse dei testi. L'intensificarsi della ricerca filologica, in questo senso, non produsse solo e soltanto scoperte sensazionali, ma permise una prima forma di 'catalogazione' dei testi antichi (quali fossero e chi li possedeva), fondamentale anche per il costituirsi di una scienza biblioteconomica che affonda qui le sue radici.

‘Contenuti’ e ‘contenitori’ vivono infatti una simbiosi perfetta in questa stagione, saldata fra l'altro dal connubio fra *humanae litterae* e *littera antiqua*. Se alle grandi scoperte di codici antichi non avesse fatto seguito una rapida diffusione dei testi trasmessi (manoscritti e poi anche a stampa), esse non avrebbero avuto l'impatto che ottennero: molti degli autori recuperati si conoscevano già ma non avevano circolato abbastanza; è noto, ad esempio, che Nicolas de Clamanges, amico del Salutati, possedeva un esemplare completo delle *Institutiones* di Quintiliano già nel 1396. Alla diffusione degli *auctores* e delle *humanae litterae* nel Quattrocento, contribuì senz'altro, invece, un'importantissima riforma grafica che va sotto il nome di “restaurazione umanistica”: essa determinò quella divulgazione manoscritta che rese il nuovo sapere patrimonio comune per gli intellettuali del periodo.

Già Petrarca in numerose epistole si era lamentato di quanto faticasse per decifrare le lettere affastellate, le parole piene di abbreviazioni, tipiche della scrittura ‘gotica’ (detta anche *littera textualis*, impiegata nel Medioevo nei testi scolastici). La risposta a questa difficoltà arrivò con la restaurazione della *littera antiqua*, così definita perché si proponeva di imitare la ‘antica’ carolina di epoca altomedievale. L'*antiqua* ereditò dal suo modello l'uso di lettere ben distinte l'una dall'altra e introdusse spazi bianchi per separare le parole (questo elemento diacritico non era presente nel modello originario). L'assetto generale dei nuovi manoscritti divenne più arioso, armonico, diletta lo sguardo del lettore, ed era capace di dare, già a livello formale, l'idea della correttezza del testo contenuto. Sul piano grafico la cultura umanistica si pose in netto contrasto con la ripudiata ‘gotica’ (*littera moderna*).

Benché oggi le ricerche abbiano messo in luce che in più ambienti contemporaneamente si operò nel senso della riforma, il promotore ‘ufficiale’ dell’innovazione è comunemente riconosciuto in Poggio Bracciolini, che cominciò a scrivere codici secondo i nuovi modelli già dai primissimi anni del XV secolo. Egli non si limitò tuttavia a riprodurre fedelmente la grafia della carolina, ma cercò di ricreare anche l’aspetto generale dei manoscritti antichi (i suoi modelli risalivano principalmente al XII secolo): il formato, la rigatura, la *mise en page* (cioè la distribuzione del testo sulla pagina), la decorazione. A questi elementi tecnici si appassionò particolarmente un amico e corrispondente del Bracciolini, Niccolò Niccoli (1363-1437), un erudito raffinato e polemico (di cui però non è rimasto nessuno scritto)⁴.

Il libro umanistico acquisì piano piano quei connotati di armonia e chiarezza che ancora si associano a colpo d’occhio a una ‘copia a pulito’. Il panorama grafico quattrocentesco fu ovviamente molto ampio; la restaurazione umanistica riguardò solo una parte della produzione scritta ed interessò solo la classe ristretta degli intellettuali. Tuttavia l’importanza dell’innovazione ci è testimoniata dal suo persistere, ancor oggi, nei caratteri della stampa, ora passati al mondo digitale.

La funzione centrale del libro come veicolo di conoscenza sollecitò il rinnovamento di spazi di raccolta. Le biblioteche di impianto quattrocentesco (che ancora oggi sono alcune fra le più prestigiose al mondo) acquistarono un ruolo fondamentale, caratterizzandosi in direzione di luoghi aperti allo studio e all’incontro fra intellettuali; nonché in importanti collettori di codici provenienti dall’Europa che il ‘mercato’ culturale umanistico metteva a disposizione; ma anche deposito di ‘archetipi’, presso le quali gli autori potevano collocare i ‘modelli’ di diffusione

⁴ Un brano del dialogo braccioliniano *De infelicitate principum*, ambientato in casa Niccoli, intorno a un manoscritto, è incluso nell’antologia dei testi del secondo volume dei *Quaderni del Certamen*: cfr. Silvia Fiaschi, *Spazi per la felicità. Proposte di lettura da Poggio Bracciolini, Enea Silvio Piccolomini, Bartolomeo Platina*, con i contributi di Riccardo Bruscelli, Pamela Lombardo, Gianmaria Puglisi, collaborazione di Giorgia Paparelli, Quodlibet, Macerata 2023 (<https://www.quodlibet.it/libro/9788822914316>).

delle loro opere. Le grandi biblioteche si costituirono ad opera di privati o grandi mecenati, che consideravano il patrimonio librario una ricchezza inestimabile e un polo di attrazione per eruditi e letterati¹. Le prime importanti ‘biblioteche’ private nacquero a Firenze e furono quella di Coluccio Salutati, in gran parte ereditata dal Niccoli, e quella appartenente alla ricca famiglia Strozzi. Sempre a Firenze fu aperta nel Quattrocento la prima biblioteca pubblica, ad opera di Cosimo il Vecchio, il quale fece sistemare la raccolta di Niccolò Niccoli al primo piano del convento domenicano di San Marco, dove Michelozzo nel 1444 aveva costruito una libreria a tre navate. Sullo stesso modello fu eretta a Cesena, tra il 1447 ed il 1452, la Biblioteca Malatestiana. All’impegno dei Medici si deve ovviamente la fondazione della prestigiosa Biblioteca Medicea Laurenziana, la cui costruzione fu però commissionata dal cardinale Giuliano nel Cinquecento. A Roma Niccolò V fondò la Biblioteca Apostolica Vaticana, che, arricchita progressivamente dall’opera dei vari pontefici, fu aperta al pubblico nel 1484 da Sisto IV (a quest’epoca era dotata di ben 3600 volumi): è assai probabile che i carmi del Cervino qui raccolti (testo nr. 2) ne celebrino i fasti.

Nell’Italia settentrionale andranno ricordate la ricca biblioteca raccolta a Pavia dalla signoria visconteo-sforzesca di Milano (oggi in gran parte alla Biblioteca Nazionale di Parigi a seguito di vicende belliche), dove erano passati molti libri del Petrarca; e la Biblioteca Marciana di Venezia, formata sul lascito librario del cardinale Bessarione e progettata da Jacopo Sansovino.

Benché i concetti di collezione pubblica e di apertura siano ancora lontani dai criteri di inclusione come li intendiamo oggi (peraltro ancora tutt’altro che soddisfatti), i libri e le bibliote-

¹ Sulle biblioteche umanistiche si possono vedere: Guglielmo Cavallo (a cura di), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Laterza, Bari 1988; Guido Arbizzoni, Concetta Bianca, Marcella Peruzzi (a cura di), *Principi e signori. Le Biblioteche nella seconda metà del Quattrocento. Atti del Convegno di Urbino (5-6 giugno 2008)*, Accademia Raffaello, Urbino 2010; Stefano Martinelli Tempesta, David Speranzi, Federico Gallo (a cura di), *Libri e biblioteche di umanisti tra Oriente e Occidente*, Centro ambrosiano, Milano 2019.

che contribuirono ad affermare, nell'Umanesimo, un principio di libertà e di autonomia di lettura, che avrebbe fatto spazio, nei secoli successivi, a iniziative socialmente benemerite, come quelle che ispirarono i Girolamini di Napoli; o a idee 'illuminate', come quelle lungo le quali si sviluppò il pensiero giuridico di Alberico Gentili. Sull'una e sull'altra hanno riflettuto gli interventi di Antonella Cucciniello e di Filippo Mignini alla cerimonia di premiazione della VII edizione del *Certamen*, che ora qui sono pubblicati.

Il *Certamen Philelfianum* e i suoi *Quaderni* sono molto di più che un'iniziativa e una collana: insieme raccontano un'esperienza di comunità, che lega il territorio al mondo intero; la ricerca alla scuola e all'impegno civile; una sorta di liturgia, che mai si ripete ma sempre si rinnova, rivelando ogni volta sistemi di relazione inediti e vitali, generati dagli incontri e dal lavoro delle studentesse, degli studenti, delle loro insegnanti, che intorno alla figura del Filelfo riscoprono i valori più autentici dell'Umanesimo.

E proprio in onore al 'libro', tutti i vincitori di questa edizione hanno ricevuto una copia del romanzo *Adelaida* con dedica autografa di Adrian Bravi, finalista del premio Strega 2024⁶. L'auspicio è che ognuno di questi esemplari diventi, con chi ora lo possiede o lo possederà in futuro, parte integrante di una biblioteca speciale.

⁶ Adrian Bravi, *Adelaida*, Nutrimenti, Roma 2024. Un resoconto della cerimonia di premiazione, svoltasi a Tolentino il 15 maggio 2024, sul portale Philelfiana (<https://philelfiana.unimc.it/premiazione-certamen-philelfianum-vii-edizione/>).



Un momento della cerimonia di premiazione della VII edizione del *Certamen Philelfianum*. Da sinistra: Filippo Mignini, Antonella Cucciniello, Silvia Fiaschi.



Un momento della cerimonia di premiazione della VII edizione del *Certamen Philelfianum*. Studentesse vincitrici del Liceo Scientifico "Galileo Galilei" di Caravaggio (BG) con la Prof.ssa Margherita Curto.

II. Testi

A cura di Silvia Fiaschi e Francesca De Luca

L'antologia offre, in forma ampliata, i brani dai quali sono state tratte le tre prove assegnate nella VII edizione (2023) del *Certamen Philoelfianum*, nella sequenza in cui sono state proposte. I testi di Guarino Veronese e di Joachim Vadianus (nn. 1 e 3) sono riprodotti integralmente; di Elio Lampridio Cerva (n. 2) si fornisce l'intera corona poetica *de bibliotheca*, che consta di quattro brevi componimenti. Le rispettive edizioni di riferimento sono indicate nei *Minima bibliographica*, in calce al volume, ai quali si rinvia anche per ulteriori indicazioni di approfondimento.

Le traduzioni in italiano, qui condotte per la prima volta, sono a cura di Silvia Fiaschi e di Francesca De Luca. Le note che accompagnano la parte latina segnalano principalmente le fonti antiche richiamate dagli autori; quelle che corredano la versione italiana offrono spiegazioni su riferimenti storici e contenutistici essenziali.

1. *Mediatori culturali*

Guarino Veronese, *Epistola a Emanuele Crisolora*

Nel 1411 il dotto bizantino Emanuele Crisolora (1360-1415) inviava al suo allievo Guarino Veronese (1364-1460), allora residente a Firenze, la Synkrisis fra l'Antica e la Nuova Roma, un opuscolo greco in forma di lettera indirizzata all'Imperatore Manuele II Paleologo, dove metteva a confronto Roma e Bisanzio, l'una la madre e l'altra la figlia, evidenziando il rapporto di interdipendenza e di somiglianza reciproca fra le due grandi capitali.

Quella che segue è la risposta di Guarino al maestro, del quale egli traccia un elogio appassionato, pieno di riconoscenza per gli insegnamenti ricevuti e animato dal ricordo del soggiorno trascorso con lui in Oriente, frequentandone la casa e il giardino, che la descrizione di quella città gli ha suscitato. Ma il tributo trascende l'esperienza personale e diventa l'omaggio di un paese intero, l'Italia, verso l'opera di mediazione culturale fra Oriente e Occidente compiuta da Crisolora, artefice di un vero e proprio impianto di nuovi e prolifici alberi da frutto su questa terra, la cui semenza merita – a detta di Guarino – una denominazione specifica e distintiva, come Plinio aveva fatto con le piante: questa nuova varietà botanica non potrà che chiamarsi Chrysolorina.

Guarinus Veronensis cl. V. Manuelli Chrysolorae sal. pl. d.

Unas abs te nuper, iucundissime pater, litteras accepi, suavissimas quidem verum breves et, si aviditatem meam contemplerem, certe brevissimas, quanquam id impudentius fortasse dictum. At enim tu vim amoris atque naturam inexplebilem

probe nosti; ego vera tibi fatebor ingenue, ex quo tuarum dulcedinem ac voluptatem epistularum penitus gustavi, edacium mores helluonum assumpsi; illi enim appositis haud contenti dapibus, simul et datis vescuntur et alias avidius efflagitant; ego quoque quantum leporem gravitatemque tua secum apportet oratio non ignarus, nedum desiderium meum ipsa litterarum brevitate restinguere aut sedare valeam, sed magis atque magis incendor. Ceterum humanitatem tuam et amorem erga me sicut non aliis in rebus ita nec istis ipsis in litteris frustra desidero, quarum rerum mirifica in me signa demonstras, qui cum meam scribendi tarditatem iure increpare debuisses et ita profecto facturum proxima te epistula credidi, non modo me pro tua benivolentia et caritate collaudas, verum quod ad me maturius non rescripseris benignissimam conficis ἀπολογία. Eam autem ita bonam in partem factam accipio, ut mihi documentum indictum esse arbitrer, quo tuam in scribendo sedulitatem ac diligentiam longe pro viribus imiter, quibus in rebus sicut et reliquis virtutibus cunctos profecto mortales aut vincis aut aequas.

Quod si rariores fortasse quam velles a me litteras accipis, humanitatem tuam rogo atque oro, suavissime praeceptor, ne propterea mihi succenseas aut amoris parvitati adscribas; nam cum sim in scribendo natura tardiusculus, certe in vehementer amando nemini cedo, te maxime cuius dilectionem, amorem, pietatem, reverentiam caritatemque iam pluribus annis susceptam non solum conservo, verum etiam in dies augeo. Cui enim plus quam tibi debeam habeo neminem, qui et studiorum quicquid sunt meorum praeceptor et optimus vitae magister extitisti. Itaque ad te semper aspicio, ad te oculos, ad te animum cogitationemque converto et ut te si non aspicere, saltem audire liceat, indagine cuncta perlustro, si quam aut orationem aut ullum commentarium edideris, unde pro magna eruditione tua iucundissima lectionis amoenitate ac fructu animus alatur vegetetur exornetur expleatur; sicuti nuper utriusque urbis laudationem, hinc primariae parentis, inde filiae, in qua adeo eleganti magnifico et generoso dicendi genere aurea sese attollit oratio, ut in ea nihil quod ad oratorium munus attineat praetermissum existat: hinc ingenii suavitas, hinc ordo rerum aptissimus,

hinc crebra sententiarum acumina, hinc elegantissimus verborum ornatus, tametsi multum ei deesse non ignorem, quod dulci illa et cygnea pronuntiatione tua non effertur, quemadmodum ad Rhodios Aeschines de suo dixisse fertur adversario, quibus hominis eloquentiam admirantibus «quid si ipsum sua verba resonantem audissetis?» inquit¹. Non mediocrem vero fructum inter legendum assequor, quod non modo te audire videor, sed ipsam Byzantii urbem, dulce mihi spectaculum nutricemque benignissimam, te duce lustro, omnia te narrante recenseo, non minus tua luculenta oratione quam operum et aedificiorum structura, magnificentissima templa, regias, circos, aquaeductus, columnas, obeliscos, portum, urbis ambitum, tuas cupressos et, aliquando studioli mei diversorium, hortum pensilem. Quid Asiae atque Europae terminum Bosphorum illum Thracium latamque Propontidem, quibus regia urbs interiacet seu verius imperat? Deerat hoc solum tuorum immortalium beneficiorum cumulo, quibus optime de Italiae natione immo vero de cuncto litterarum ordine, nisi ingrattissimi esse velimus, meruisti, ut qui graecarum litterarum ad nostrates reportandarum princeps auctorque fuisti, earum etiam parentem et μητρόπολιν celebrares et scriptis illustrares tuis, quo facilius intelligeremus et magnopere laetaremur quod maximas gratias non vilissimae urbi sed augustae dignitatis civitati debeamus, tibi vero in primis, qui altissimis dudum demersos tenebris Italos admota, demum veluti solis lampade illuminasti. Hoc dicit Italia, hoc cunctarum artium fatentur litterae, hoc clara testantur voce; «est vero benignum et plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris», ut conterraneus meus Plinius ait². Qua in re animadverto saepenumero, pater amantissime, nonnulla pomorum genera auctorum suorum cognomina certa fide servare et quasi quoddam immortalitatis depositum ad posteros hereditario iure transmittere; hinc Manliana et Appiana, hinc Decimana, hinc Luculliana cognominata sentio. Cur cum non minus gustu ac sapore suaves in Italiam fructus attuleris, hac

¹ Cfr. Girolamo, *Epistola a Paolino*, 3, 53 (e Cicerone, *Sull'oratore*, 3, 213).

² Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, Praef. 21.

te gloriae parte et sempiterni nominis dedicatione fraudemus, quin novella haec litterarum et optimarum artium plantaria abs te Chrysolorina cognominemus et eo magis quod superiora illa quaedam ventris et gulae bellaria, haec vero animorum divinus quidam cibus et alimonia sunt. Sed ne te aliis, ut scribis, intantum prolixioribus obtundam verbis, finem epistulae faciam, si te id primum obsecraverò, ut me tuo illo eximio et singulari amore ames. Vale.

Ex Florentia pridie nonas octobris <MCCCCXI>

Traduzione

Guarino Veronese saluta tanto l'illustre Emanuele Crisolora.

Di recente ho ricevuto da te, carissimo padre, missive che mi hanno davvero riempito di piacere, per quanto brevi, se non addirittura (se consideri la mia avidità) brevissime, benché questa possa apparire un'affermazione un po' arrogante. Ma tu conosci bene la forza dell'amore e la sua natura insaziabile; io, in verità, ti confesserò sinceramente che, da quando ho assaporato a fondo la dolcezza e il gusto delle tue lettere, ho preso il vizio dei voraci crapuloni; costoro infatti, non contenti delle vivande servite loro, mentre mangiano le proprie ne reclamano altre ancor più bramosamente; così io, non ignaro di quanta grazia e gravità porti con sé il tuo modo di parlare, non riesco proprio a spegnere o placare il mio desiderio con la brevità delle tue lettere, ma anzi ne sono sempre più infiammato. Del resto, non ricerco mai invano la tua umanità e l'amore verso di me in ogni circostanza e così anche in queste stesse lettere, dove me ne offri straordinarie prove, dal momento che, mentre avresti dovuto giustamente biasimare la mia lentezza nello scrivere – cosa che nella tua ultima lettera credevo senza dubbio avresti fatto –, non solo per la tua benevolenza e la tua stima mi riempi di lodi, ma addirittura componi una gentilissima apologia scusandoti per non avermi riscritto più tempestivamente. Io la accolgo così volentieri, che la considero un insegnamento im-

plicito per me, affinché nella corrispondenza io possa imitare, entro i limiti delle mie forze, la tua assiduità e la tua diligenza, qualità in cui, come nelle altre virtù, indubbiamente superi o eguagli tutti i mortali.

Se ricevi forse più raramente di quanto vorresti mie lettere, prego e supplico la tua umanità, carissimo maestro, affinché tu non sia per questo adirato con me o attribuisca la cosa a scarso affetto; infatti, sebbene io sia per natura piuttosto lento nello scrivere³, senza dubbio nell'amare intensamente non sono inferiore a nessuno; e specialmente nell'amare te, di cui l'amicizia, l'amore, la pietà, il rispetto e l'affetto che coltivo da molti anni, non solo li conservo, ma li accresco giorno per giorno. Non conosco nessuno a cui devo di più che a te, poiché tu sei stato il precettore dei miei studi e il migliore maestro di vita. Perciò guardo sempre a te, a te gli occhi, a te il pensiero sempre rivolgo; e per poterti – se non vedere – almeno sentire, cerco di sapere con ogni indagine possibile se hai pubblicato qualche discorso o commentario da cui, in virtù della tua vasta erudizione, attraverso la piacevolissima dolcezza della sua lettura e il frutto che ne consegue, il mio animo possa nutrirsi, fortificarsi, arricchirsi e riempirsi. Così come di recente è accaduto con l'e-logio dell'una e dell'altra città⁴ – la prima la madre, la seconda la figlia – in cui il discorso si eleva aureo grazie a uno stile retorico così elegante, magnifico e generoso, che non vi è omissa nulla di quanto appartiene a quest'arte: da un lato la dolcezza dell'ingegno, dall'altro l'ordine logico perfettamente appropriato, da un altro ancora le frequenti sottigliezze delle sentenze e il finissimo ornato verbale. Anche se so bene che molto viene a mancare, per il fatto che non è pronunciato direttamente dalla

³ *piuttosto lento*: l'aggettivo alterato *tardiusculus* (diminutivo di *tardus*), che si compone del suffisso attenuativo *-ulus*, è attestato in un frammento di Plauto riferito da Nonio Marcello (*fragm. ap. Non.* 198M) e Terenzio (*Heaut.* 3.2.4, «*servus tardiusculus*»). L'uso di questa forma, propria del linguaggio comico teatrale, attiene qui alla sfera semantica affettiva per cui la lettera si contraddistingue.

⁴ Guarino allude alla *Synkerisis* (*Synkerisis tes palaiàs kai neas Rhomes*) o *Confronto fra l'antica e la nuova Roma*, scritta in forma epistolare da Roma nel 1411, dove il Crisolora mette a paragone le due capitali dell'Impero Romano (d'Occidente e d'Oriente).

tua voce dolce e quasi propria di un cigno, come si racconta abbia detto Eschine⁵ riguardo al suo avversario presso i Rodii, ai quali domandò, mentre loro ne ammiravano l'eloquenza: «e se lo avete udito declamare le sue stesse parole?».

Non è irrilevante il frutto che conseguo leggendolo, poiché non solo mi sembra di ascoltarti, ma anche perché visito, con la tua guida, la città di Bisanzio, dolce spettacolo per me e mia generosissima nutrice; passo in rassegna ogni cosa mentre tu me la racconti, grazie al tuo chiaro eloquio, quanto straordinaria sia l'architettura dei monumenti e degli edifici: templi maestosi, regge, circhi, acquedotti, colonne, obelischi, il porto, la cinta muraria, i tuoi cipressi e, rifugio un tempo dei miei studi⁶, il giardino pensile. Che dire poi del Bosforo Tracio, limite tra Asia ed Europa, e della vasta Propontide, tra cui si trova, o meglio impera, la regale città?⁷ Questo solo mancava al cumulo dei tuoi benefici immortali, che ti sei meritato da parte della nazione dell'Italia e, se non vogliamo essere ingrati, da parte di tutto il mondo intellettuale; dal momento che sei stato tu, primo promotore e artefice del ritorno delle lettere greche da noi, a celebrarne anche la città madre che le ha partorite, illustrandola con i tuoi scritti affinché comprendessimo più facilmente e ci rallegrassimo appieno del fatto che non dobbiamo la massima riconoscenza a una città insignificante, ma a una città di dignità augusta, e soprattutto a te, che hai illuminato gli Italiani finalmente riemersi da tenebre profondissime, puntando loro addosso una luce intensa come quella del sole. Questo grida l'Italia, questo lo affermano i libri di tutte le discipline, questo lo

⁵ Uomo politico e oratore greco (Atene 390 a. C. circa - Rodi dopo il 330), fu contrario all'attività di Demostene (384 a. C. - 322 a. C.) il quale, partecipe della vita pubblica di Atene, si dedicò alla difesa delle libertà democratiche contro l'espansionismo di Filippo II di Macedonia.

⁶ Partito alla volta di Costantinopoli dopo l'agosto del 1403, Guarino seguì il dotto maestro bizantino per apprendere il greco. Il viaggio e gli studi furono finanziati dal nobile veneziano Paolo Zane, di cui era segretario e ambasciatore. Fece ritorno a Venezia nel 1408.

⁷ Si allude a Bisanzio, bagnata dal Mar di Marmara (*olim* Propontide) e situata sulle rive del Bosforo (braccio di mare che porta al Mar Nero e che, insieme allo stretto dei Dardanelli, delimita il confine tra il continente europeo e quello asiatico).

testimoniano a voce alta; «è davvero benefico e segno di onestà intellettuale riconoscere coloro ai quali devi i tuoi progressi», come dice il mio conterraneo Plinio⁸.

E a tal proposito vedo spesso, carissimo padre, che alcuni tipi di frutta si chiamano con il nome di chi li ha scoperti, a certificato di garanzia, e li trasmettono in eredità ai posteri quasi come deposito di immortalità; così mi pare succeda per la Manliana, l'Appiana, la Decumana, la Luculliana⁹. Perché, dunque, dovremmo privare te, che hai portato in Italia frutti altrettanto dolci nel gusto e nel sapore, di una gloria analoga e della dedica di un nome eterno, e non dare a questa nuova piantagione di lettere e arti liberali il nome di "Crisolorina", tanto più che le delizie di cui ho parlato prima riguardano il ventre e il palato, mentre queste sono un cibo quasi divino e nutrimento per l'animo?

Ma per non infastidirti oltre con parole troppo prolisse, dato che come mi scrivi sei preso da mille impegni, concludo la lettera, ma non prima di averti scongiurato di continuare a volermi bene con quel tuo immenso e incomparabile amore. Addio.

Firenze, 6 ottobre 1411

⁸ In epoca umanistica si riteneva che Plinio il Vecchio fosse nativo di Verona (per questo Guarino lo considera conterraneo) e non di Como.

⁹ Gli esempi elencati si riferiscono a varietà di mele (*mala Manliana* e *mala Appiana*), pere (*pira Decimiana*) e ciliegie (*cerasus Luculliana*). I nomi derivano da quelli dei corrispettivi generali e politici romani cui veniva associata la loro introduzione nella produzione agricola italiana.



Ritratto di Manuele Crisolora (ca. 1420), attribuito all'ambiente di Paolo Uccello (Paris, Musée du Louvre, Département des Arts graphiques, Cabinet des dessins, Fonds des dessins et miniatures, INV 9849.BIS, *Recto*).

2. *La biblioteca*

Elio Lampridio Cerva (Ilija Crijević), *Carmina* 9-12

Il ragusino Elio Lampridio Cerva (Dubrovnik 1463-1520), fu espressione esemplare dei proficui rapporti tra le due sponde dell'Adriatico che animarono gli scambi e i progressi culturali nel panorama intellettuale dell'Umanesimo europeo. La sua esperienza biografica si divise infatti fra un periodo di formazione in Italia, presso l'Accademia romana di Pomponio Leto, dove ricevette l'incoronazione poetica in Campidoglio nel 1484, e il definitivo rientro in patria, dove svolse, fra l'altro, l'attività di insegnante.

Raffinato poeta in lingua latina, ci ha lasciato un corpus consistente di carmi, del quale i quattro che seguono sono un esempio. Si tratta di una piccola corona di epigrammi dedicati al tema della biblioteca, istituzione culturale e civile fra le più rappresentative dell'età umanistica, di cui si celebrano la capacità di conservare, tutelare, magnificare le tracce dell'uomo nella storia, e di offrire a chi usufruisce delle sue risorse, la possibilità di progredire attraverso l'esercizio della lettura.

9. Bibliotheca

Quicquid ab orbe fuit, genitalis origine mundi,
amplector brevibus bibliotheca notis.
Per varias rerum vivunt monimenta figuras,
orbis et immensum continuatur opus.
Ars bona tam meruit, quam nulla oblitterat aetas, 5
scriptorum inventis ingeniosa novis,
sive hanc indulsit divinitus aethere summo,
ne pereant aevi saecula cuncta, Deus.
Vt cunque haec, ritu vitae silvestris abacto,

instituit mores sancta magistra pios. 10
 Inde propagamus quicquid mortalibus aether
 seu dedit humanae sedulitatis opus.
 Ergo, sacerdotes, tranquilla per ocia quorum est
 florere in studiis usque terenda piis,
 perlegite hic primo memorabile quicquid ab aevo 15
 annorum retro millia multa docent.
 Sic rudibus dabitur prudentia cana sub annis
 quae referet vobis saecla quot orbis habet.

10. Bibliotheca

Orbis opus, rerum monimenta, volumina, munus,
 divinum, vitae regula, norma sumus.
 Perlege cuncta libens, quae mox imitanda sequaris
 si sapis, et caelo vivere disce duce.

11. De Eadem

Orbis gesta sumus, monumenta volubilis aevi,
 normaque vivendi, caeleste volumina munus.
 Cuncta recensentur nostris annalia fastis
 et perfuncta mori mortalia saecla vetamus;
 nosque gubernamus, caeli pia munera, leges, 5
 quod rude divino cultu formavimus aevum.
 Ergo age sidereis, lector, nec abutere donis,
 Incumbe et summi praecepta tuere magistri.

12. In Eandem

Aspice quid possit scriptorum industria sollers
 signandisque manus officiosa notis.
 Indeleta suis mandantur dicta figuris,
 nec memores possunt consensisse notae.

Così i volumi sopravvivono al sicuro dalla morte
spietata 5
e molte migliaia di libri abbondano ovunque.
Quanta parte di essi conservo? Nient'altro che un assaggio
e una scelta,
ma non a tal punto da risultare solo una piccola quantità.
Fra i libri siamo quelli più importanti, quelli che insegnano
leggi e diritto,
quello stabilito dagli uomini e quello stabilito da Dio. 10
E dunque, studioso, cresci con la lettura dei libri
e per la vita segui opportunamente le guide più grandi.



Sala storica della Biblioteca Malatestiana di Cesena, esempio di biblioteca umanistica perfettamente conservata.

3. Scoperte

Joachim Vadianus, Epistola a Georg Tannstetter

Il brano che segue è una delle due epistole che l'umanista svizzero Joachim von Watt, detto Vadianus (1484-1551), premise alla prima edizione a stampa, uscita a Vienna nel 1509 e da lui curata, di un poemetto didascalico sulla coltivazione delle piante intitolato Hortulus, composto nel IX secolo dal monaco Valafrido Strabone. La lettera riferisce il racconto del ritrovamento del codice presso la biblioteca di San Gallo, sul lago di Costanza, una delle abbazie più antiche e prestigiose del Medioevo, che l'intellettuale poteva al tempo ancora frequentare per i suoi studi.

Destinatario della premessa è Georg Tannstetter 'Collimicius' (1484-1535), medico, astronomo e professore dello stesso Vadianus all'Università di Vienna, cui è inviato in omaggio l'opuscolo, ricco di informazioni di carattere terapeutico e ritenute utili per la sua professione. Nell'occasione della scoperta, la mente di Vadianus corre subito al ricordo di un altro celeberrimo ritrovamento avvenuto in quella stessa sede agli inizi del Quattrocento da parte di Poggio Bracciolini, che lì aveva rinvenuto un esemplare integro dell'Institutio oratoria di Quintiliano.

La ricerca assume dunque l'aspetto di un'avventura epica che, alle soglie dell'età moderna, si realizza nei momenti di ozio degli studiosi, durante i quali Medioevo e Umanesimo si ricompongono, in un dialogo nuovo e in un quadro d'insieme riconsegnato alla posterità.

Joachimus Watter Vadianus, Georgio Tanstetter Collimicio
astronomo s.p.

Visus sum mihi ex officio rem agere, Georgi doctissime, si
Strabi Fuldensis Hortulum hunc, multis retro seculis consitum,

non tam herbarum varietate quam stili suavitate iucundum, tue iam humanitati nuncupatim offerendum curaverim, non eius modo gratia, quod de me semper fueris quam optime meritus atque in dies magna ubique benevolencia quam amicissime prosequaris, verum quod et medicum studiosissimum et bonarum litterarum amantissimum te semper animadverti, ratus ex tenui hoc codiculo utriusque tibi quasi fomentum affuturum. Quem ego dum nuper in patriam (ut scis) e gymnasio nostro Viennensi¹ rationis gratia cum amicis faciunde fui profectus, in vetustissima cenobii Sancti Galli Bibliotheca atque antiquorum codicum refertissima (qua etiam annis superioribus Pogius ille Florentinus Quintilianum rhetorem², tota ferme tunc Italia sepultum, elimatum repperit) labore subcisivo et tumultuario discursu sum expiscatus dedique, ut potui, operam, quatinus polychronius ipse et trisecli Nestore senior, angulo situoso decerptus, elimacior aliquantulo vultuque sereniore in lucem prodiret. Cuius ego progressus antesignanum te potissimum delegi, ut, si quando Theoninus dicaculorum cuneus telis plus solito venenatis moliretur excidium, ea, qua semper soles, virili constantia consereres manus viresque male nate caterve actutum subnervares. Constat autem (ut omni prorsus suspensio eripiariis) hunc Strabum, ordinis divi Benedicti monachum et adhuc adolescentem, Rabanum Maurum illum trilinguem atque admirande doctrine Germanum, cenobii Fuldensis ea tempestate abbatem, habuisse preceptorem; quod eius epigrammata ad eundem quam scitissime conscripta testantur. Apud quem et poeta insignis et electus omnino theologus evasis; quod et operibus ab eo postea compositis facile apparet et quorum vel doctissimum est suum in Genesim interpretamen ab Ioanne Pico comite in capitulo primo expositionis secunde Heptapli sui citatum. Glosam etiam, quam sacris in litteris ordinariam nuncupant, primus omnium congesisse fertur. In

¹ Entrambi insegnavano all'Università di Vienna.

² La scoperta è riferita da una celebre lettera di Poggio Bracciolini a Guarino Veronese, che si può leggere, ad esempio, in Eugenio Garin (a cura di), *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi 1952, pp. 241-247.

Exodum item opus scripsit non sane proletarium. Quantus autem lepore fuerit quamque mellifluam poetandi venam habuerit, hortulus ecce presens indicat, ex amplissimo certe suorum carminum quasi campo subtractus, ut recte affirmare possim, agellum tibi oblatum quamquam cultum, suorum tamen iugerum minimum³. Exscribendi enim cetera, que vetusto exemplari agminatim nanciscebar, tametsi summe placerent, ocium non suppeditabat; quamquam et nihil hic sit, quod me, si velim, non sperem aliquando habiturum. Tanta est et Francisci abbatis observandissimi et cenobitarum monasterii divi Galli in me minus merentem benevolentia et humanitas. Mortuum autem accepi Strabum in cenobio insule vulgo Reychenaw, Constantiensis eius lacus, quem Venetum appellat libro tertio geographus Mela, quo et divus Marcus evangelista quiescit, unde quidam, nominis conformitate decepti, eundem Veneto mari, quod pars est Adriatici, sepultum esse falso crediderunt. Ad Grymaldum vero, in S. Gallo abbatem eo tempore, indidem confecit hortulum, ut calce libelli cognoscitur. Floruit illius Ludovici temporibus, qui Caroli Magni fuit filius, anno a partu Marie octingentesimo et sexagesimo, quamvis sint, qui aliter sentiant. Utcumque tamen se res ad annos habeat, non multum anxie rimeris velim. Verum potius autorem ipsum, quem muneris loco pregrandis ad te iam mitto, animo, quo soles, benigno fronteque non caperata suscipias amesque. Misissem per Herculem, si presto fuissent, maiora multo. Sed mola tantum salsa litant (inquit Plinius) qui thura non habent⁴. Et forte nil maius ad te potuit deferri, ad te, inquam, cui que rara et que itidem docta sunt, dudum iucundissima fuerint. Vale et me vicissatim ama. Ex oppido Sancti Galli, patria, XIII. Kal. Septembris anno sequimillesimo nono.

³ Nel codice di riferimento, oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (con segnatura Reg. lat. 469, interamente digitalizzato: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Reg.lat.469) erano conservati anche altri carmi latini di Valafrido Strabone.

⁴ Cfr. Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, I 111.

Traduzione

Joachim von Watt Vadiano, saluta con grande rispetto Georg Tannstetter Collimicio, astronomo

Mi è sembrato di compiere il mio dovere, dottissimo Georg, se questo *Hortulus* di Strabone di Fulda, composto molti secoli fa, piacevole non tanto per la varietà delle piante quanto per la dolcezza dello stile, mi sono dato cura di offrirlo solennemente alla tua umanità non solo perché hai sempre dimostrato nei miei confronti grandi attenzioni e di giorno in giorno hai proseguito a farlo con grande benevolenza da vero amico, ma anche perché ti ho sempre considerato un medico appassionatissimo e un grande amante delle lettere, pensando al fomento – per così dire – che sarebbe potuto derivarti per entrambe le cose da questo modesto libriccino. Libriccino che io, mentre di recente rientravo in patria (come sai) dal nostro ginnasio di Vienna, per fare qualcosa insieme agli amici, nei ritagli di tempo e fra ricerche disordinate ho scovato nella vetustissima biblioteca del monastero di San Gallo⁵, stracolma di codici antichi (proprio dove anni prima anche quel Poggio⁶ fiorentino trovò integro il retore Quintiliano, allora morto e sepolto quasi in tutta Italia), e per quanto ho potuto, mi sono messo all'opera affinché questo manoscritto plurisecolare, più vecchio anche del trecentenario Nestore⁷, strappato fuori da un angolo polveroso, venisse alla luce un po' più pulito e con

⁵ Il monastero carolingio di San Gallo è situato nell'omonima città svizzera, tra il Lago di Costanza e il cantone di Appenzello.

⁶ Poggio Bracciolini (1380-1459) nel 1416 scoprì presso il monastero di San Gallo, dove si era recato insieme a Cencio de' Rustici e Bartolomeo Aragazzi da Montepulciano, il manoscritto contenente il testo completo delle *Institutiones oratoriae* di Quintiliano, che per la prima volta poteva essere letto integralmente, nel celebre manoscritto *Turicensis C.74a 288* del sec. XI, oggi conservato alla Zentralbibliothek di Zurigo (consultabile in formato digitale: <http://www.e-codices.unifr.ch/it/list/one/zbz/C0074a>).

⁷ Figura della mitologia greca, appare nell'*Iliade* e nel terzo libro dell'*Odissea*. Figlio del re di Pilo Neleo e di Cloride, è il più vecchio e il più saggio dei capi dell'esercito acheo che assedia Troia. Incline a rievocare le imprese compiute nella sua vita, si racconta che le sue gesta siano durate per tre 'età umane'.

il volto più sereno⁸. E per la sua uscita pubblica ho scelto proprio te come antesignano affinché, qualora il cuneo teonino⁹ dei calunniatori cercasse di distruggerlo con dardi più velenosi del solito, tu, con la virile fermezza che ti caratterizza, attaccassi battaglia e stroncassi subito le forze dell'orda malintenzionata.

Per darti qualche chiarimento, risulta che questo Strabone, monaco benedettino e ancora adolescente, abbia avuto come maestro proprio quel tedesco trilingue e di ammirevole dottrina Rabano Mauro¹⁰, all'epoca abate del monastero di Fulda; cosa attestata dai suoi epigrammi a lui stesso indirizzati, scritti con grande eleganza. Presso di lui divenne anche poeta eccellente e teologo assolutamente egregio, come appare chiaramente dalle opere che scrisse in seguito, tra cui la più dotta è forse la sua interpretazione della *Genesi*, citata anche dal conte Giovanni Pico nel primo capitolo della seconda esposizione del suo *Heptaplus*¹¹. Si dice anche che sia stato lui per primo a raccogliere la *Glossa* comunemente nota come 'ordinaria' alle Sacre Scritture¹². Scrisse inoltre un'opera sull'*Esodo*, cer-

⁸ Si mantiene lo stilema retorico della personificazione, in ossequio a quanto aveva fatto Poggio Bracciolini nell'annuncio della scoperta di Quintiliano, il quale a sua volta aveva ricevuto una soluzione formale riportata in auge da Petrarca nella rappresentazione del suo rapporto con i libri e con l'antichità.

⁹ *teonina*: l'aggettivo di prima classe *Theoninus* fa riferimento al personaggio di Teone, il quale ricorre più volte nelle epistole di Orazio come famoso maldicente. Le sue diffamazioni avevano dato luogo al proverbio «dens Theoninus» (dente mordace). Designa il calunniatore per antonomasia.

¹⁰ Rabano Mauro (784 circa-856) fu abate di Fulda e arcivescovo di Magonza. Allievo di Aimone di Fulda e di Alcuino di York, svolse una cospicua attività missionaria e intellettuale. La più celebre fra le sue opere fu il *De rerum naturis* o *De universo*, sterminata enciclopedia del sapere, fondamentale per tutto il Medioevo e non solo.

¹¹ Il filosofo Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494) scrisse nella sua villa di Fiesole l'*Heptaplus* (1489), ovvero il commento in 7 libri ai primi 27 versetti del *Genesi*, interpretata in chiave cristologica. L'opera rappresenta un importante approfondimento cabalistico sulla cosmogonia mosaica. Valafrido Strabone è effettivamente citato in due passi: cfr. Giovanni Pico della Mirandola, *De hominis dignitate, Heptaplus, De ente et uno, e scritti vari*, a cura di Eugenio Garin, Vallecchi, Firenze 1942, pp. 178, 224.

¹² La *Glossa ordinaria marginalis* (al margine destro e sinistro del Testo Sacro), edita in PL, CXIII, coll. 841-1080, è stata dapprima attribuita a Strabone il quale, valendosi delle ricchissime glosse del maestro, avrebbe compilato un commentario completo della Bibbia. Successivamente la paternità è stata assegnata da Beril Smalley ai fratelli

tamente non di poco valore¹³. Quanto fosse dotato di grazia e quanta vena poetica melliflua avesse, lo indica chiaramente il qui presente *Hortulus*, quasi un estratto dall'appezzamento certamente vastissimo dei suoi carmi, tanto da poter affermare con certezza che il campicello a te offerto, per quanto ben curato, non è che una parte minima degli iugeri di sua proprietà. Non mi è bastato infatti il tempo di trascrivere le altre cose che a frotte mi venivano fuori dal vetusto codice, sebbene mi piacessero moltissimo; tuttavia, anche se della parte restante qui non c'è nulla, non abbandono la speranza di poterla mettere a disposizione un giorno: tali sono infatti la benevolenza e l'umanità di Francesco, venerabilissimo abate, e dei monaci del monastero di San Gallo verso di me, da superare quel che mi merito.

Ho appreso che Strabone morì nel monastero dell'isola chiamata comunemente Reichenau¹⁴, sul lago di Costanza, che il geografo Mela, nel suo terzo libro, definisce Veneto¹⁵, dove giace sepolto anche il santo evangelista Marco, ragione per cui alcuni,

Anselmo e Rodolfo di Laon e ad altri maestri attivi presso la scuola di Laon tra il 1080 e il 1130. Cfr. B. Smalley, *La «Glossa ordinaria». Quelques prédécesseurs d'Anselme de Laon*, «Recherches de théologie et philosophie médiévales», 9 (1937), pp. 365-400. Il titolo è ripreso poi nell'omonima opera del giurista Accursio (1182-1263), denominata anche *Magna Glossa*, che raccoglie l'attività ermeneutica sui testi giustiniani.

¹³ Sulla base di due manoscritti del nono-decimo secolo analizzati dal De Blic, il commento all'*Esodo* attribuito a Strabone comincia con le seguenti parole: «Hunc librum exposuit Hrabanus iure sophista. Strabus et imposuit frivolos his titulos». 'Abbreviatore di Rabano', Strabone avrebbe certamente postillato alcuni dei cinque libri del *Pentateuco* ma, secondo lo studioso francese, non può essere considerato l'autore della *Glossa ordinaria*. Cfr. J. De Blic, *L'oeuvre exégétique de Walafrid Strabon et la «Glossa ordinaria»*, «Recherches de théologie et philosophie médiévales», 16 (1949), pp. 5-28.

¹⁴ Fondato come abbazia benedettina nel 724, il monastero di Reichenau si trova sull'omonima isola nel lago di Costanza, in Svizzera. Nell'888 vi fu sepolto Carlo il Grosso.

¹⁵ Nell'antichità il lago di Costanza era conosciuto come *lacus Brigantinus* (dalla città romana di *Brigantium*, odierna Bregenz), *lacus Bodanicus* (da cui Bodensee, nome tedesco del lago) o, secondo Pomponio Mela, come *lacus Venetus*. Lo scrittore di origine iberica riporta questo toponimo nella sua opera intitolata *De chorographia* (III, 2, 24), la più antica geografia giunta in latino, composta forse tra la fine del 43 e i primi mesi del 44 d.C. La genesi del nome è probabilmente dovuta a una presenza del popolo dei Veneti in quell'area, anche se sono state avanzate diverse teorie al riguardo.

ingannati dalla somiglianza del nome, credettero erroneamente che egli fosse sepolto nel mar Veneto, parte dell'Adriatico¹⁶.

Strabone dedicò l'*Hortulus* a Grimaldo, allora abate di San Gallo, come risulta alla fine del libretto¹⁷. Fiorì ai tempi di Ludovico, figlio di Carlo Magno¹⁸, nell'anno 860 dopo Cristo¹⁹, anche se alcuni hanno opinioni diverse. Tuttavia, comunque stiano le cose dal punto di vista cronologico, non dartene troppo pensiero. Accogli piuttosto in sé e per sé l'autore, che ora ti mando in luogo di un dono assai più grande, con l'animo benigno e il volto sereno che ti contraddistinguono, e apprezzalo. Ti avrei inviato opere di maggior valore, per Ercole, se fossero state disponibili. Ma, come dice Plinio, quelli che non hanno l'incenso possono fare sacrifici con un po' di farina salata. E, aggiungo, forse nulla di più grande poteva essere offerto a te che da sempre apprezzi le cose rare e dotte. Addio, e amami a tua volta.

Dalla città di San Gallo, mia patria, il 20 agosto 1509.

¹⁶ Il riferimento è ad una poco nota ma rilevante questione relativa alla traslazione delle reliquie del corpo di San Marco, che una tradizione 'minore' fa giungere appunto da Venezia a Reichenau; si veda al riguardo Felix Heinzer, «*Marcus Decus Germaniae*». *Il culto del patrono veneziano a Reichenau. Relazioni e specificità*, in Id., *Klosterreform und mittelalterliche Buchkultur im deutschen Südwesten*, Brill, Leiden 2008, pp. 64-82.

¹⁷ Grimaldo fu abate di San Gallo dall'841 all'872; il carme di dedica si trova infatti al termine del poema.

¹⁸ Si tratta di Ludovico il Pio (778-840), figlio di Carlo Magno e di Ildegarda. Re d'Aquitania (781), divenne imperatore nell'814. L'umanista dispone evidentemente di una cronologia ancora incerta.

¹⁹ Alla lettera "dal parto di Maria".

III. Umanesimo è scuola. Studenti lettori e interpreti

Questa sezione accoglie le parti più significative dei lavori di commento alle tracce proposte, svolti dai primi tre studenti classificati: Leonardo Visalli e Michele Lupo (1° e 3° classificato) del Liceo Classico “F. Maurolico” di Messina, guidati dal Prof. Sergio Foscarini; Lorenzo Placentile (2° classificato) del Liceo Classico “G. D’Annunzio” di Pescara, guidato dalla Prof.ssa Maria Vittoria Tozzi.

1. *Relazioni, risorsa umana*

Leonardo Visalli, commento al brano di Guarino Veronese

All'interno del testo in esame è possibile notare come il tema della mediazione culturale occupi una posizione di rilievo e ci consegni, seppur a distanza di secoli, un messaggio quanto mai attuale. L'autore elogia la sua importanza che s'incarna nella figura del proprio maestro, lodando le abilità oratorio-scrittorie di quest'ultimo, esaltando inoltre la città da cui egli proviene, e richiedendo infine, come riconoscimento dell'opera del Crisolora, l'immortalità del suo nome. Non a caso, il titolo assegnato al passo esprime ciò che figure dotte ed erudite dell'Umanesimo, quali Guarino Veronese ed Emanuele Crisolora, hanno rappresentato: un tentativo di mediazione tra una città e l'altra, tra l'Oriente e l'Occidente, in un intenso processo di scambio e di condivisione culturale. La lettura e l'analisi attente di questo brano ci immettono in una serie di riflessioni, concatenate da stretti legami logici, che approfondiscono il motivo della mediazione con punti di vista e considerazioni capaci di suggestionare un lettore moderno.

È anzitutto opportuno suddividere il passo in più sezioni, le quali presentano un diverso carattere contenutistico e stilistico. La prima («Itaque [...] inquit», rr. 32-47), in cui l'autore celebra le doti del destinatario dell'epistola, abbonda di aggettivi al grado superlativo e di conseguenti omeoteleuti (*iucundissima*, r. 36; *aptissimus*, r. 41; *elegantissimus*, r. 42). Nel periodo di apertura («Itaque [...] expleatur», rr. 32-37) Guarino inserisce l'anaforica ripetizione della persona a cui sono rivolte le azioni espresse dai verbi *aspicio* e *converto*, ovvero il suo maestro, indicato dal pronome personale di seconda persona. Talmente alta è la sua ammirazione che a lui sono rivolti gli *oculi* (me-

tonimia del concreto per l'astratto), l'*animus* (lo spirito pensante dell'uomo che si distacca dalla dimensione strettamente corporea e materiale) e la *cogitatio* (termine saldamente legato ad *animus* tramite la congiunzione copulativa enclitica *-que* in una sorta di endiadi, per indicare l'atto meditativo di Guarino rivolto verso il proprio precettore). Alla riga 33, ritorna il pronome personale di seconda persona all'interno di una subordinata finale anteposta alla reggente, in quanto è urgente la necessità di chiarire il fine dell'azione indicata dal verbo *perlustro* (un verbo, rafforzato nel suo significato dal prefisso *per-* che, in combinazione con *indagine*, produce una metafora in cui la ricerca di testi sembra una battuta di caccia). Guarino, infatti, pur di 'avere notizie' di Crisolora è disposto a passare al vaglio tutto (*cuncta*, un "intero" senza alcuna esclusione). E l'oggetto di tale attenta osservazione è la possibile pubblicazione di un'*oratio* o di un *commentarius* da parte del bizantino. Particolare attenzione deve essere posta proprio sull'utilizzo di questi due termini con cui si citano due generi letterari che la tradizione umanistica ha ripreso dalla cultura greco-romana: l'orazione e il commento. È inoltre opportuno evidenziare l'incalzante elencazione per asindeto («alatur vegetetur exornetur expleatur», rr. 36-37) con cui l'autore descrive i quattro momenti che assimilano l'atto della nutrizione a quello dell'apprendimento, adottando una metafora, un vero *topos* letterario, che ricorrerà anche nella parte finale del passo («quin [...] cibus et alimonia sunt», rr. 77-80). [...] Il lessico adottato è fortemente connotato a livello retorico e, non a caso, attinge a piene mani al *De oratore* di Cicerone. Oltre al tecnicismo ciceroniano della parola *pronuntiatio*, ovvero il momento finale della composizione/esecuzione di un'orazione (anche detto *actio*), sono numerosi i termini che fanno riferimento al mondo dell'*ars dicendi*. Si pensi allo «eleganti magnifico et generoso dicendi genere» (rr. 38-39) oppure, in modo ancora più esplicito, all'*oratorium munus* (r. 40) e alle qualità oratorie elencate alle rr. 41-43.

La seconda sezione («Non [...] pensilem», rr. 47-55), più breve rispetto alla precedente, è caratterizzata dall'esaltazione di Bisanzio. Si apre con un elegante uso della litote che propo-

ne un parallelismo metaforico con la botanica: *non mediocrem fructum* (r. 47). Qui l'autore sembra entrare in una dimensione onirica, irreali, nella quale, attraverso la lettura e con la guida virtuale del maestro, riesce a visitare una Bisanzio che, come ci è descritta, non è così differente da Roma. Entrambe le città, infatti, presentano «magnificentissima templa, regias, circos, aquaeductus, columnas, obeliscos» (rr. 52-53). Al contempo, vengono messi in evidenza anche aspetti architettonici propriamente tipici di Bisanzio: il *portum* e l'*urbis ambitum* (r. 53) sono due delle peculiarità della nuova Roma, ossia il porto del *Prosporon* e le celebri mura al di fuori della metropoli. È inoltre interessante l'uso di due ablativi assoluti che, nel rendere il discorso più breve e conciso (*te duce, te narrante*, r. 50), ripropongono il pronome personale di seconda persona direttamente riferito al destinatario della lettera e ne sottolineano la capacità affabulatoria. Altrettanto significativo è l'utilizzo dei verbi *lustro* e *recenseo* che hanno, almeno in origine, una sfumatura semantica di matrice militare, indicando tecnicamente l'atto di "passare in rassegna" l'esercito schierato. In questo contesto, però, i due verbi assumono un senso figurato riconducibile alla rappresentazione visionaria della città.

La terza ed ultima sezione («Deerat [...] Vale», rr. 57-83), in cui l'autore riconosce i benefici apportati dal Crisolora, si apre con l'utilizzo del verbo *desum* all'imperfetto, che colloca l'azione del "mancare" in un tempo passato e continuato, mentre l'*hoc* immediatamente successivo svolge una funzione prolettica, poi sviluppata dai congiuntivi *celebrares* e *illustrares* (r. 62). L'espressione «litterarum ad nostrates reportandarum» (rr. 60-61), è assai densa di significato, giacché da sola esprime l'intera affascinante opera umanistica portata avanti durante tutto il Quattrocento. L'autore si riferisce alla ripresa in Occidente della lingua e della letteratura greca, una ripresa impersonata proprio dalla figura del Crisolora. Il suo merito è ulteriormente rimarcato dall'uso dell'avverbio al grado superlativo *optime* (r. 58) nell'espressione idiomatica «bene/optime de aliquo merere». Guarino ci parla, riferendosi al maestro, di una rinascita letteraria che realizza l'ideale umanistico-rina-

scimentale di recupero del mondo classico. Guarda al passato con ammirazione, ma anche con la consapevolezza storica di trovarsi in un mondo assai differente da quello dell'antica Roma. Questo è il nobile atto che lo porta a considerare Crisolora *princeps auctorque* (r. 61) della rinascita del greco in Occidente (una sorta di endiadi enfatica che ne sottolinea il ruolo di "iniziatore" e di "propulsore"). [...] L'Italia, che solo fino a poco tempo prima era sprofondata nelle tenebre più cupe, è ora illuminata dal dotto bizantino che, tramite i suoi *scripta*, come un novello Fetonte prese il sole, riporta la luce. [...] Dopo la citazione pliniana, che l'autore utilizza per esprimere la necessità della sua riconoscenza verso il Crisolora, Guarino attribuisce al destinatario l'epiteto di *pater amantissime* (r. 70), fortemente connotato sul piano affettivo. Il periodo successivo, legato al precedente per mezzo del nesso relativo («Qua in re», rr. 69-70), evidenzia la consequenzialità di quanto detto da Guarino: la proposta di chiamare i *plantaria litterarum* attribuiti a Crisolora con la denominazione di "*Chrysolorina*" appare come la più logica e naturale. Compare a questo punto, all'interno di un passaggio caratterizzato da una metafora giuridica, il sostantivo *immortalitas* che è proprio ciò di cui Guarino vuole onorare l'affettuosissimo maestro, in modo coerente con i benefici che lui stesso, come tutta l'Italia, ha ricevuto. La presenza inoltre di alcuni tecnicismi del lessico alimentare («gustu ac sapore», «suaves fructus», «ventris et gulae», «cibus et alimonia», rr. 75, 79-80), anch'essi in evidente funzione metaforica, arricchisce il testo di immagini quasi poetiche, che esaltano il binomio nutrizione-apprendimento già menzionato (vd. *supra*). [...]

Guarino Veronese offre un elegante e ricco elogio rivolto alla figura del mediatore culturale, incarnata appieno dal maestro e destinatario della lettera, Emanuele Crisolora, il quale non a caso era un diplomatico bizantino. Proveniente dagli ormai ridotti territori dell'impero bizantino, questo ebbe la possibilità di accedere alle *Graecae litterae* che in Occidente erano quasi scomparse nel corso dei secoli precedenti e, grazie al suo operato, i testi greci, insieme a tutto ciò che essi portavano

con sé (idee, testimonianze, conoscenza), giunsero nei territori italiani e da lì in tutta Europa. Crisolora, oltre che per la celebre *Synkrisis*, ebbe il merito di avviare la traduzione in latino della *Repubblica* di Platone, di monumentale importanza per la filosofia occidentale. Il ruolo del mediatore culturale, però, non si limita alla singola opera di traduzione linguistica, bensì penetra nel cuore di una cultura per provare a estrapolarne il significato universale e trova i modi per 'adattare' i suoi usi e i suoi costumi a una cultura differente. Perché tale mediazione avvenga, è necessario che il mediatore si trovi in un costante stato di 'itineranza', fisica e mentale, che nel caso del tanto lodato Crisolora si manifesta in un continuo spostamento tra le città più importanti d'Italia e d'Europa. Riguardo alla *Synkrisis*, è doveroso evidenziare il riferimento a un grande autore classico, che possiamo a tutti gli effetti considerare uno dei primi mediatori nella storia perlomeno della letteratura antica, ovvero Plutarco. L'autore di Cheronea, infatti, nelle sue *Vite parallele*, ci offre un'illustre esemplificazione di mediazione come fusione di civiltà, il cui esito fu un così elevato sincretismo culturale da essere oggi non solo l'oggetto degli studi di numerosi studenti e ricercatori ma il fondamento stesso del patrimonio culturale europeo: quello della cultura classica. Il concetto stesso di 'classicità' è, dunque, mediazione: una intercessione che ha visto i pilastri della cultura greca, quali la letteratura, la filosofia, il teatro, venire acquisiti dalla cultura romana, quindi è divenuta oggetto di riflessione e di consapevolezza collettiva. A tale scopo, infatti, è volto il confronto operato da Plutarco, tramite l'adozione di parallelismi non solo tra biografie ma anche tra mentalità e valori. Posta tale premessa, l'azione mediatrice di Crisolora assume, nell'elogio di Guarino, un significato ancora più elevato, poiché essa, con forte spirito umanistico, si propone di mediare tra culture geograficamente distanti alla ricerca di un incontro ideologico e di una politica internazionale fondata sul dialogo, sull'accoglienza, sul confronto pacifico.

È anche vero, però, che la figura del diplomatico/mediatore culturale, esattamente come nel caso di Crisolora, il più del-

le volte si attiva nei periodi di guerra o di crisi, al contrario di come potrebbe apparire in prima battuta. Ciò che, infatti, mosse l'imperatore a inviare così tanti diplomatici orientali nei territori dell'Occidente cristiano era l'opprimente minaccia dei Turchi, i quali già da tempo aspiravano alla capitale bizantina. Lo scontro bellico, nella sua organica complessità, specialmente se finalizzato alla conquista e all'occupazione di un determinato territorio, prevede anche uno scontro culturale. È possibile riportare, *exempli gratia*, la sconfinata conquista che l'impero romano portò avanti nel corso di secoli, una conquista anche culturale il più delle volte. Numerosi popoli germanici e gallici abbandonarono, prima coercitivamente, poi anche di spontanea volontà, il proprio culto; ma anche la lingua fu notevolmente influenzata dalla presenza romana durante le campagne di conquista in quei territori (si pensi alle città inglesi di Manchester, Lancaster e Leicester, che nel loro nome conservano ancora il termine latino *castra*). Se però volessimo citare la più grande opera di mediazione culturale scaturita da uno scontro bellico, sarebbe impossibile non risalire nel tempo fino alla genesi della cultura ellenistica. Celeberrime sono, infatti, le imprese di Alessandro Magno che fecero arrivare fino al confine indiano i capisaldi della cultura ellenica, dando così vita a un sincretismo culturale di epocale importanza. La mediazione intesa come esito di uno scontro è un tema che affonda le proprie radici in un lontano passato, ma che dimostra i suoi effetti ancora oggi nel mondo contemporaneo. È opportuno precisare che lo scoppio di guerre, in passato come nel presente, ha condotto a un'applicazione degenera della mediazione culturale, conferendole la forma del 'dominio culturale'. Già Tacito, con le parole di Calgaco, definì gli stessi Romani *raptores orbis* e propagatori di falsa nomina, così come oggi i Paesi leader sono accusati di dominare culturalmente gli Stati che da loro dipendono economicamente e politicamente.

Un altro fenomeno, spesso originato da conflitti e disuguaglianze, che può tanto arricchire quanto lacerare una cultura, è costituito dall'immigrazione. Anche in questo caso, infatti, vi è il rischio che la mancanza di una seria mediazione culturale, o una sua malintesa idea, possa sfociare in una sorta di 'compres-

sione culturale'. Accade così che, se non si realizza un graduale processo di integrazione sociale, l'individuo emigrato dal proprio paese, e dunque lontano dalla propria cultura di origine, venga travolto da usi e costumi della cultura di arrivo e che tutto ciò provochi, il più delle volte, una condizione di esclusione sociale e di sradicamento. L'emarginazione può allora determinare, nei migranti, uno stravolgimento della propria identità culturale, che però è un fulcro cardinale della mediazione stessa. Per costruire un ponte tra due culture, infatti, occorre che siano due identità a cercare l'incontro. È anche vero, inoltre, che, come nelle *banlieue* a Parigi o nelle diverse Chinatown d'Europa e d'America, più persone appartenenti allo stesso gruppo culturale possono riunirsi in comunità più o meno numerose nel tentativo di preservare la propria identità culturale e di difendersi dal modello d'integrazione 'assimilazionista'. Ma, in realtà, anche tale forma di autoemarginazione rappresenta un grave impedimento al successo di qualsiasi mediazione culturale. Fino ad oggi, pertanto, l'unico *iter* che, a mio avviso, appare perseguibile nel campo della gestione dell'immigrazione, rimane quello di un'organizzata accoglienza, mediante la quale la sopracitata compressione culturale venga limitata a favore di una conservazione delle reciproche identità culturali e di una rinegoziazione di valori comuni.

Sulla scorta degli esempi offerti dalla civiltà classica e da quella umanistica, possiamo comprendere quali siano i criteri della mediazione culturale oggi? Si pensi innanzitutto al cosmopolitismo filosofico, base dello scambio interculturale, in quanto riesce a concepire il mondo come un'unica patria. Esso aveva messo piede nelle πόλεις greche già nel V/IV secolo a. C., grazie a Democrito, Platone e Diogene, per poi essere definitivamente consacrato dallo stoicismo in epoca ellenistica. Cicerone, in seguito, con l'obiettivo di diffondere il pensiero stoico a Roma, avrebbe affermato: «Patria est ubicumque est bene» (*Tusc. disp.*, V, 37, 108), esaltando, seppur in maniera ancora velata, il superamento di una concezione nazionalistica. Ancor di più, oggi, l'idea cosmopolita trova terreno fertile grazie al

sempre più evoluto processo di globalizzazione a cui il nostro mondo sta assistendo. Mezzi tecnologici come Internet e la messaggistica istantanea forniscono un'importante e continua testimonianza di come sia diventato facile comunicare tra le diverse parti del pianeta. Inoltre, progetti di scambio culturale come *Erasmus* e *Intercultura* permettono a ragazzi di tutto il mondo di incontrarsi, condividendo la propria cultura e conoscendo quella del paese ospitante, in modo da facilitare piccoli e quotidiani gesti di mediazione.

Strumento fondamentale della mediazione culturale, anch'esso presente in tutte le società, antiche e moderne, può considerarsi l'opera di traduzione. In effetti essa rappresenta appieno l'incontro tra le culture e ne facilita e ne incentiva la fusione. È proprio merito della traduzione se noi oggi siamo in grado di dialogare ancora con le civiltà che abitavano anche in tempi molto lontani il nostro pianeta. [...] Una vera traduzione necessita di un approccio non soltanto 'bilinguistico' ma anche 'biculturale' da parte del traduttore, il quale si fa a tutti gli effetti *medium* capace di riconoscere i segnali del subconscio dell'autore e della sua cultura e di tirar fuori dal testo anche ciò che non è detto espressamente ma che è semplicemente alluso. Una tale facoltà presuppone qualità quali l'empatia e l'immedesimazione, che non trovano corrispondenza in alcun traduttore digitale o automatico, ma che sono tipici dell'essere umano, della sua personale *μητις*, ovvero l'arte, nutrita di logica e di sensibilità, di addentrarsi nei meandri della psiche umana. Lo sforzo che permette di creare connessioni interculturali ha ancora assoluto bisogno, per realizzarsi, dell'intervento mediatore dell'uomo, motivo per cui, anche in questi tempi segnati dall'avvento dell'Intelligenza Artificiale, non si può rinunciare a credere fermamente in una sopravvivenza dell'umanesimo, non già inteso come movimento culturale storicamente definito, ma piuttosto come fede nelle risorse insostituibili dell'essere umano.

2. *Dove il tempo si raccoglie*

Michele Lupo, commento ai carmi 9 e 12 di Elio Lampridio Cerva

Elio Lampridio Cerva dà rilievo all'importanza della biblioteca intesa come struttura e luogo di conservazione del sapere, mettendo in luce, allo stesso tempo, le qualità degli scrittori amanuensi che, all'epoca, avevano il dovere di trascrivere e tramandare le opere letterarie di età classica ed ellenistica. In questo elogio della cultura antica traspare lo spirito umanistico dell'autore, che, senza riserve e mediante numerose iperboli e metafore, descrive l'incessante cammino della conoscenza umana. Il poeta scrive i due epigrammi adottando i distici elegiaci e dando voce ai libri stessi che compongono una biblioteca: nel far ciò riprende la tradizione metrica del genere e la pratica risalente alle sue origini di 'far parlare' un oggetto personificato.

Nel primo epigramma l'autore mette in evidenza il valore della biblioteca come custode di tutto il sapere terreno raccolto dall'origine del mondo e dall'avvento dell'uomo. Questo aspetto è evidenziato dall'utilizzo dell'espressione «genitalis origine mundi» (v. 1), ripresa dal V libro del *De rerum natura* di Lucrezio, nel quale il poeta latino pone l'origine della religione nella paura della morte. A tal riguardo, ritengo possibile un parallelismo tematico con l'epigramma preso in esame, nel quale la nascita della scrittura, dei libri e, dunque, delle biblioteche, appare come una diretta conseguenza della paura di dimenticare. Nei primi versi traspare la necessità di tramandare ogni evento e opera umana tramite la scrittura di *breves notae*, binomio che in età umanistica i dotti bizantini utilizzarono per riferirsi alle opere letterarie. Un altro termine dal significato interessante e ambiguo è sicuramente *figura*, che può indicare sia un'immagine (nel caso specifico le illustrazioni dei libri) sia un artificio

letterario, la figura retorica che abbellisce qualunque scritto, sia una forma filosoficamente intesa. Dall'analisi del lessico è impossibile non notare l'ampio utilizzo di termini appartenenti al campo semantico del tempo (*aetas*, *saeculum*, *aevum*, *annus*), una scelta che enfatizza l'importanza di tale tema all'interno del componimento evidenziandone l'inesorabile fluire. In particolare, ritengo opportuno soffermarmi sull'utilizzo della parola *aevum*, usata nel testo nelle sue due diverse accezioni: con questo termine, infatti, i poeti e i filosofi latini esprimevano sia l'eternità del tempo sia il tempo della storia determinato dalle azioni umane. Questo termine, dunque, è funzionale a esprimere la prospettiva, distaccata e quasi metafisica, con cui la stessa biblioteca guarda allo sviluppo della specie umana. È la biblioteca a celebrare prima la propria qualità di 'contenitore' di tutto il sapere terreno, poi l'*ars*, ossia la scrittura letteraria, sulle cui origini, decantate in brevissime sentenze, si lascia aperto il dubbio se sia un prodotto dell'ingegno umano o un dono elargito da Dio in persona, infine la transizione dalla vita selvaggia alla civiltà umana, con la nascita del sentimento religioso. La duplice origine della scrittura (ma in particolare della poesia) è un tema già affrontato nell'antichità: Platone, ad esempio, nel dialogo *Ione*, riporta la conversazione tra Ione e Socrate riguardo all'origine della poesia rapsodica, che viene considerata dal primo il frutto di una completa ispirazione divina, senza la quale il poeta non potrebbe né comporre né recitare, dal secondo una smania consapevole derivante dalla profonda conoscenza umana. Ancora, in questa prima sezione dell'epigramma si riscontra, ai vv. 9-10, un'antitesi tra *mores pii* e «*ritus vitae silvestris*», che rimanda alle descrizioni presenti in Aristotele e in Cicerone dell'uomo che passa dallo stato brado alla fondazione della prima società grazie all'educazione.

Nella seconda parte dell'epigramma (vv. 13-18) la biblioteca si rivolge direttamente agli ecclesiastici, prima elogiandone la natura, poi invitandoli all'attento studio degli antichi scritti che essa custodisce. Per indicare il lasso di tempo coperto dai libri il poeta ricorre a una lunga perifrasi («*ab aevo annorum retro millia multa*», vv. 15-16), in cui risalta l'utilizzo del termine *re-*

tro, che non può non ricordare il celebre passaggio senecano dell'*Epistula ad Lucilium* I, nel quale il filosofo analizza l'importanza del tempo e il modo in cui l'uomo dovrebbe comportarsi nei suoi confronti: «quidquid aetatis retro est mors tenet». Il messaggio del poeta è, evidentemente, il seguente: proprio perché la lunghezza della vita umana appare brevissima rispetto all'eternità del tempo, è imprescindibile che ci si dedichi all'attività scrittoria per continuare a tramandare ogni cosa degna di essere ricordata (*memorabile quicquid*, v. 15). L'epigramma si conclude con una metafora dai toni sentenziosi (il *fulmen in clausula* sopracitato) che lascia immaginare al lettore la figura di un saggio anziano, gravato dal peso dei suoi anni, ma forte del sapere accumulato, che trasmette tutto ciò che sa del passato a un erede ancora fanciullo. Una simile figura traspare nell'utilizzo antitetico dell'aggettivo *cana* (v. 17), indicante la vecchiaia umana segnata dalla canizie di barba e capelli, e dell'aggettivo sostantivato *rudibus* (v. 17), usato invece per definire i giovani inesperti.

Il quarto epigramma si presenta come una diretta continuazione del primo e inizia con la biblioteca che si rivolge direttamente al lettore invitandolo a riflettere sui risultati concreti e visibili del lavoro di coloro che catturano e conservano, mediante la scrittura, ciò che, se rimanesse affidato solo alla voce, sarebbe destinato a scomparire nell'oblio. Nella prima parte (vv. 1-4) si trovano due principali spunti di riflessione, per quanto concerne le scelte lessicali: il primo è offerto dal termine *indeleta*, privo di qualsivoglia attestazione classica, che riprende, negandolo tramite prefisso privativo, il significato del verbo *deleo* e si può pertanto tradurre come "imperituro"; la seconda scelta degna di nota è rappresentata dall'utilizzo del verbo *consenesco* ("invecchiare") all'infinito perfetto (*consenuisse*, v. 4), con l'accezione di perfetto logico. Con questa forma, il poeta enfatizza e specifica ciò che intende, ovvero che la scrittura non si limita ad impedire che le cose raccontate tramontino gradualmente e dunque si perdano, ma le innalza su un piano superiore a quello del tempo avvicinandole all'eternità e impedendo che declinino. È da notare, inoltre, che la metafora dei libri come

esseri umani permane anche in questo secondo epigramma. La continuità tra i due epigrammi è chiarissima ed è accompagnata, in questa prima sezione, da un sillogismo poetico: l'antitesi tra il ricordo e il processo di invecchiamento, infatti, è dovuta al fatto che quest'ultimo è spesso segnato da malattie e sindromi che intaccano il sistema nervoso e, talvolta, anche la memoria (come nel caso della demenza senile). Nei versi 5 e 6 il poeta utilizza ancora una metafora e poi una iperbole; sceglie di utilizzare verbi dalla forte carica immaginifica, ossia *exto*, usato per esprimere il concetto della riemersione da una profondità, e *scateo*, tratto dal lessico naturalistico per esprimere lo scorrere di un flusso da una data sorgente.

Nella seconda parte dell'epigramma (vv. 7-10) a parlare non è più la biblioteca, in quanto struttura unitaria, ma i libri che la compongono. Per questo artificio letterario, troviamo all'inizio del v. 7 la prima persona plurale *nos*. I libri parlanti ammettono, con apparente umiltà, di rappresentare solo un'accurata selezione della letteratura prodotta dall'uomo, quindi una porzione ridotta dell'intero scibile umano, ma riconoscono altresì di essere più di quanti ne basterebbero per definirsi un piccolo deposito librario e si dicono sufficientemente sapienti per poter insegnare i fondamenti della giustizia e del diritto tramandati dall'uomo e da Dio in persona. La conclusione (vv. 11-12), come nel primo epigramma, ha un forte tono sentenzioso e presenta una esortazione al lettore studioso a perseguire nei libri gli *exempla* dei grandi uomini e dei grandi pensatori del passato. Nei libri continuano a vivere personaggi paradigmatici, come gli eroi omerici, l'Enea virgiliano, gli uomini valorosi descritti da Senofonte, Polibio, Plutarco, Nepote, Livio, Tacito, e così via.

Entrambi i testi risultano carichi di un enorme potenziale attualizzante connesso alla loro comune tematica, ovvero la conservazione della conoscenza umana tramite i libri e le biblioteche. Oggi, tuttavia, la biblioteca non riveste più l'enorme importanza che possedeva all'epoca di Elio Lampridio Cerva, né tantomeno quella che aveva solo cinquanta anni fa. Questo perché, nel mondo contemporaneo, l'archivio mondiale

di riferimento è rappresentato da Internet: un luogo privo di un'effettiva ubicazione fisica e, anche per questo, facilmente raggiungibile dalla maggior parte della popolazione mondiale. Per quantità di informazioni e testi che può contenere, Internet è infinitamente superiore anche alla più grande delle biblioteche esistenti o mai esistite sulla Terra. Eppure ciò che viene scritto in digitale rischia molto più di essere cancellato senza lasciare tracce, di quanto non accada con un libro cartaceo. Riprendendo il proverbio latino «*verba volant, scripta manent*», che sintetizza uno dei concetti principali espressi in entrambi gli epigrammi, potremmo condensare così il messaggio che ci arriva dal passato e interpella il nostro presente: le parole si perderebbero subito, volando via, se fossero affidate esclusivamente alla tradizione orale; gli scritti, invece, possono essere conservati per millenni e l'unico modo per cancellarli è agire direttamente su di essi, bruciandoli o riducendoli a brandelli (prodigandosi, inoltre, nel ripetere la stessa operazione per tutte le copie materiali di una medesima opera); infine, gli scritti digitali si trovano in una condizione intermedia tra *verba* e *scripta*, in quanto, benché appartengano alla categoria degli 'scritti' e, quindi, siano presumibilmente destinati a conservarsi nel tempo, 'abitano' in una dimensione eterea e possono essere cancellati in innumerevoli modi. La lettura di questi epigrammi ci dovrebbe condurre, pertanto, a una profonda riflessione riguardo all'instabilità del sapere che possediamo oggi e alla riscoperta delle biblioteche fisiche.

Un'altra argomentazione adducibile a sostegno della mia tesi è che questa operazione di riscoperta ci dà l'opportunità di rinvenire ancora oggi nuovi documenti antichi conservati nelle biblioteche di tutto il mondo, concedendoci, nel migliore dei casi, un quadro storico più completo e approfondito da cui trarre conoscenza e saggezza applicabili nel tempo presente. In tal modo, inoltre, lo studio di nuovi documenti provenienti dal passato può continuare a prepararci a fronteggiare al meglio i problemi del futuro. L'idea di una «*historia magistra vitae*», enunciata da Polibio e ripresa poi da Cicerone, ricorre più volte nella Storia tutta, e non solo nell'antichità. Ancora oggi sono

moltissimi gli storici e i filosofi che invitano le nuove generazioni e le grandi potenze mondiali a guardare al corso della Storia per prendere esempio dalle azioni virtuose dei personaggi più grandi e per evitare di ripetere gli errori del passato. Da un lato, pertanto, assistiamo alla rivalutazione dei movimenti filosofici antichi e, in particolare, dello stoicismo di Seneca e di Marco Aurelio, per riuscire a far fronte alla frenesia e alla sregolatezza della vita odierna; dall'altro, riflettiamo sui conflitti che si sono generati negli ultimi anni e che ci fanno ripensare non solo a quelli avvenuti nella prima metà del secolo scorso, ma anche a quelli avvenuti al tempo degli Ateniesi contro i Melii o dei Romani contro i Caledoni. Il medesimo discorso è applicabile a quasi tutte le problematiche dell'età contemporanea, perché nel corso di migliaia di anni – un nulla rispetto alla presunta eternità del tempo – l'uomo ha comunque vissuto una moltitudine di momenti di crisi, da cui è sempre stato in grado di tirarsi fuori grazie all'esperienza degli antenati. Ogni vittoria e ogni sconfitta sono state documentate solo perché i posteri potessero imparare e, come avrebbe detto Cerva, *proficere*. Una biblioteca non è, quindi, solo la custode del passato, ma è anche il luogo in cui l'uomo prende consapevolezza di sé e della propria storia, come individuo e come membro della specie umana.

3. *Lo scarto e la memoria*

Lorenzo Placentile, commento al brano di Joachim Vadianus

L'umanista svizzero Joachim von Watt, noto con lo pseudonimo di Vadianus, dedica la prefazione al collega universitario Georg Tannstetter, detto Collimitius. Questa premessa è aggiunta all'edizione di un poema ritrovato dallo stesso Vadianus, dal titolo *Hortulus*, anche noto come *De cultura hortarum*, composto in età carolingia dal monaco e poeta Valafriido Strabone (indicato nel testo come «Strabus Fuldensis», dal nome dell'abbazia dove si era formato). L'opera didascalica di gusto erudito, che si riallaccia alla tradizione latina dei trattati di agricoltura, ma soprattutto al modello delle *Georgiche* di Virgilio, si adatta perfettamente agli studi di medicina intrapresi da Collimitius, ma può essere apprezzata anche per la piacevolezza dello stile e la godibilità dell'argomento. [...] Il racconto del ritrovamento dell'opera diventa l'occasione per ricollegarsi a un'altra celebre scoperta, avvenuta nello stesso monastero di San Gallo, in Svizzera, da parte di Poggio Bracciolini. In una epistola datata 1416, egli dà notizia all'amico Guarino Veronese del ritrovamento dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano. Il passo presenta notevoli affinità con la prefazione di Vadianus, che trae ispirazione dichiaratamente dall'umanista fiorentino:

Un caso fortunato per lui, e soprattutto per noi, volle che, mentre ero ozioso a Costanza, mi venisse il desiderio di andar a visitare il luogo dove egli era tenuto recluso. V'è infatti, vicino a quella città, il monastero di S. Gallo, a circa venti miglia. Perciò mi recai là per distrarmi. Ed insieme per vedere i libri di cui si diceva vi fosse un gran numero. Ivi, in mezzo a una gran massa di codici che sarebbe lungo enumerare, ho trovato Quintiliano ancor salvo ed incolu-

me, ancorché tutto pieno di muffa e di polvere. Questi libri infatti non stavano nella biblioteca, come richiedeva la loro dignità, ma quasi in un tristissimo ed oscuro carcere, nel fondo di una torre, in cui non si caccerebbero neppure dei condannati a morte. Ed io son certo che chi per amore dei padri andasse esplorando con cura gli ergastoli in cui questi grandi son rinchiusi, troverebbe che una sorte uguale è capitata a molti dei quali ormai si dispera.

(*Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, p. 245)

Oltre a condividere il medesimo sito del ritrovamento, il testo di Vadianus richiama in alcuni punti precisi la lettera di Bracciolini. Entrambi sottolineano come la scoperta sia avvenuta accidentalmente, in un momento di riposo dagli impegni professionali: l'umanista fiorentino visita l'abbazia di San Gallo «mentre era ozioso a Costanza», e allo stesso modo von Watt si dedica alla ricerca del volume «labore subcisivo» (da *subsicivus*, “residuale”, “che si fa nei momenti liberi”). Simili, inoltre, sono le condizioni di trascuratezza in cui entrambi ritrovano i codici – particolare su cui gli autori si soffermano con attenzione. Vadianus ricorda di aver strappato il volume «angulo situoso», da un angolo impolverato; Poggio insiste con accento di indignazione sul libro «tutto pieno di muffa e di polvere», utilizzando la metafora del carcere in cui i codici sono rinchiusi come condannati a morte. Anche il passo di Vadianus presenta numerosi espedienti retorici, che dimostrano la formazione culturale dell'autore e danno risalto ai punti salienti della prefazione. Nella dedica a Tannstetter spicca un'ampia metafora, evidenziata dalla ricorrenza di termini tratti dal lessico militare: l'autore dice infatti di aver scelto il destinatario della prefazione come «antesignano» (da *antesignanus*, che in senso letterale indica il soldato in prima linea) per difendere l'edizione dagli strali avvelenati (*telis venenatis*) dell'esercito dei maldicenti (da *cuneus*, che designa la disposizione di battaglia), e si appella alla tenacia virile, virtù tradizionalmente militare, dell'amico. Un'altra significativa metafora interessa, invece, l'ambito dell'agricoltura: le opere di Strabone vengono paragonate a un «campo» di cui l'*Hortulus* non è altro che un “poderetto” (*agellum*) di pochis-

simi iugeri (antica unità di misura agraria). La trama testuale, inoltre, è arricchita da costanti richiami e citazioni al mondo classico, che rivelano la cultura umanistica di Vadianus come segno distintivo. Ne sono alcuni esempi il richiamo a Nestore, proverbiale per la sua longevità (*Nestore trisecli*, “dalle tre generazioni”), il riferimento alle *Epistulae* di Orazio con l’attributo *Theoninus* (dal nome del noto liberto Teone, paradigma di mordacità e maldicenza), così come la citazione letterale di Plinio il Vecchio. Anche lo stile curato riflette una profonda conoscenza dei classici: spicca in particolare l’architettura dei periodi nella prima parte, costruita sulla serie di nessi relativi riferiti all’*Hortulus* (*quem e cuius*), a rimarcare l’attenzione sul volume pubblicato. Il lessico, sebbene variegato attraverso l’utilizzo di metafore e metonimie, tradisce tuttavia numerosi elementi post-classici: ne sono esempi il sostantivo *codiculus* “piccolo volume”, diminutivo di *codex* e l’attributo *situosus* (derivato da *situs*, “polvere”, “sporcizia”).

Nel complesso, il testo rivela una singolare partecipazione emotiva dell’autore per il ritrovamento dell’opera, a testimoniare lo spirito che animava gli umanisti nella loro assidua ricerca di codici dell’antichità, classica o medievale, andati perduti. Anche se con minore enfasi retorica, Vadianus partecipa idealmente dell’entusiasmo che trapela dalla lettera summenzionata del Bracciolini, il quale personifica il testo dell’*Institutio oratoria*, da lui reperito, nella persona dello stesso Quintiliano, tenuto prigioniero, quasi in punto di morte, nel polveroso carcere dell’antica biblioteca. La ricercata metafora dimostra come gli umanisti percepissero uno stretto legame di vicinanza e affinità con gli autori del passato, a cui si ispiravano come modelli. Verso di essi, sentivano il dovere di salvarli dai secoli medievali di oscurità durante i quali erano rimasti nell’ombra. Gli storici moderni hanno dimostrato che quell’epoca, in realtà, ha avuto il pregio di conservare e di custodire gran parte del patrimonio antico. Nei monasteri – unici centri di cultura sopravvissuti alla temperie delle invasioni – si operava infatti un’accurata selezione, all’interno dell’immenso patrimonio antico, del materiale da conservare o da dimenticare. La riscoperta

degli umanisti, mossa da interessi diversi rispetto a quelli della cultura medievale, rivolgeva dunque la propria attenzione verso quel patrimonio che la memoria dei secoli precedenti aveva scelto di eliminare o di nascondere. Si potrebbe affermare che lo scopo principale dell'Umanesimo sia stato il recupero di una memoria perduta, il ritrovamento di un sapere cancellato.

L'attività degli umanisti spinge noi oggi a interrogarci sull'evoluzione di quell'organismo vivente che è il nostro patrimonio culturale. La storia, l'arte, la letteratura, la musica non sono prodotti a sé stanti che ci vengono tramandati sempre uguali di volta in volta, bensì sono il frutto di un secolare lavoro di selezione della memoria collettiva, che sceglie – sulla base di criteri storici, sociali, culturali ma anche casuali – il patrimonio che deve essere serbato. La memoria collettiva, per usare un'immagine, non è altro che un archivio che modifica costantemente i propri dati, cestinandone alcuni e conservandone altri. Conservare la cultura, ossia preservare una tradizione passata, significa operare continuamente modifiche, tagli e scarti su di essa; ma è proprio lo scarto, ovvero l'atto di dimenticare quanto non si ritiene degno di essere ricordato, che costituisce il presupposto della riscoperta. La nostra epoca, tuttavia, sembra metterci davanti a una situazione di accumulo della memoria: il sapere collettivo è immagazzinato nell'infinito archivio virtuale della rete, capace di contenere una quantità immensa di informazioni non vagliate. Sembra, insomma, che Internet abbia inibito nell'uomo la capacità di dimenticare. Venuto meno il divario della dimenticanza, vi è ancora spazio per la scoperta, o meglio, per la riscoperta del sapere, come quella che portarono avanti gli umanisti italiani ed europei a partire dal Quattrocento? Si potrebbe rispondere che l'avvento di Internet abbia reso accessibile e democratico il sapere, vanificando questa necessità: oggi tanto gli specialisti quanto i lettori curiosi hanno la possibilità di consultare rapidamente archivi digitali riguardanti ogni ambito dell'informazione. [...] Tuttavia, il sapere non è statico, ma è un fitto insieme di relazioni dinamiche e dipende di volta in volta dal fruitore che lo recepisce e lo interpreta. Passando attraverso i secoli, la cultura e l'informazione vengono di con-

tinuo modificate e sottoposte a interventi ermeneutici: è quanto accaduto, appunto, con l'Umanesimo. La 'rivoluzione umanistica' consiste infatti, più che nel ritrovamento di testi antichi, in una globale reinterpretazione del patrimonio classico, che per la prima volta viene osservato con occhio attento a ricostruirne, attraverso la filologia, la veridicità storica e consapevole della distanza tra questo e il mondo contemporaneo. Di conseguenza, proprio in una realtà in cui il sapere è conservato in modo non selezionato sulla rete, si impone con viva forza la necessità di trovare un criterio per una corretta interpretazione dell'informazione. Lo scarto, al giorno d'oggi, non è più dato dalla dimenticanza e dall'oblio a cui era esposta la cultura nel Medioevo, ma piuttosto dalla mancanza di sistemazione e di filtraggio dell'immensa quantità di informazione. Attraverso questa differenza, è ancora possibile per noi la riscoperta in ambito culturale: una riscoperta non più di un sapere cancellato, ma di nessi interculturali che finora non sono stati evidenziati. Stabilire nessi nella rete del sapere, per osservare con un nuovo sguardo le informazioni, è anche il margine di libertà che ci resta nella conservazione della cultura, e rappresenta la grande lezione tramandataci dagli umanisti.

iv. Saggi di lettura

Come saggi di lettura si propongono i discorsi tenuti da Antonella Cucciniello, Direttrice della Biblioteca e del Complesso monumentale dei Girolamini di Napoli, e da Filippo Mignini, Emerito dell'Università di Macerata, il 15 maggio 2024, in occasione della cerimonia di premiazione della VII edizione (2023) del *Certamen Philelfanum*.

“Abbiatene buona ghuardia”²

Antonella Cucciniello

Luca Giordano doveva risultare piuttosto congeniale ai buoni padri oratoriani. Come ricorda Giovanni Marciano nelle sue imprescindibili *Memorie storiche della congregazione dell'Oratorio*, date alle stampe fra il 1693 e il 1702, la monumentale Chiesa dei Girolamini «lunga trecento venti palmi, e larga cento cinquanta fatta a tre navi [&] sopra la porta have un gran quadro, dove il pennello maestro di Luca Giordano hà superato per così dire sè stesso»¹. Si riferisce all'affresco della controfacciata con la *Cacciata dei mercanti dal tempio* che Giordano aveva realizzato da meno di un decennio, nel 1684, trasformando il Tempio di Gerusalemme in una sorta di palcoscenico praticabile, popolato da una umanità attinta dalla quotidianità napoletana. Doveva apparire evidente ai committenti (che già nel 1682 erano ricorsi a Luca per il *San Nicola* e il *San Gennaro* della cappella di Sant'Agnese) un vibrare nella larghezza del suo fare pittorico che risultava persuasivo almeno quanto una buona predica. Quel Cristo stagiato, elegante e implacabile, nel bel mezzo della controfacciata intento a dirigere la *Cacciata dei mercanti dal tempio* all'interno di una quinta teatrale, brandendo un flagello con lo stesso impeto con cui un direttore d'orchestra avrebbe brandito una bacchetta, non è immagine che può essere ignorata, né dimenticata. Se i suoi epigoni ne avrebbero fatto a lungo materia di riflessione, i fedeli ne sarebbero stati come soggiogati, provando lo stesso disagio del 'tarallaro' e consoci di fronte a quel santo monito all'assoluto rispetto della sacralità del luogo. Ricordato da gran parte della letteratura periegetica, l'affre-

¹ Cfr. l'edizione delle *Memorie* uscita a Napoli nel 1693 per lo stampatore De Bonis, tomo 2, p. 32.

sco non sarebbe passato inosservato neanche agli occhi di Goethe, che il 5 marzo 1787 durante il suo tour nel centro storico prendeva nota di «una chiesa dipinta da su in giù: sopra la porta c'è il Cristo che espelle dal tempio i compratori e i venditori, i quali, colpiti da terrore si precipitano da ambo i lati per gli scalini nel modo più gioviale e leggiadro»².

Successivamente, nel 1694 (mentre si trovava in Spagna), Giordano avrebbe accolto come una blandizia la commissione della *Maria Maddalena de' Pazzi che abbraccia la croce circondata dalle consorelle carmelitane* dell'omonima cappella. Ma è nel 1703, dipingendo il ciclo per la cappella di San Carlo Borromeo (è il momento in cui lavora agli affreschi della Cappella del Tesoro della Certosa di San Martino) che avrebbe lasciato l'omaggio più devoto a San Filippo Neri e al suo elogio della povertà.

Negli stessi anni, il dotto bibliotecario padre Girolamo Basilicapetri compila o fa compilare sotto la sua direzione, un catalogo manoscritto in tre volumi dal titolo *Descrittione della Libreria Commune della Congregatione dell'Oratorio di Napoli con nota del foglio, o pagina, o colonna dove sono segnati. Fatta l'anno 1677*, che costituisce una preziosa fonte di informazioni per risalire alla consistenza e alla composizione dell'originario fondo librario dei padri filippini di Napoli. Eloquentemente l'*Avvertimento* (c. 2r) che si pone come premessa al terzo volume:

La presente descrizione de' libri è fatta à fine di poter accertare quali siano i libri della libreria della Cōgregazione dell'Oratorio di Napoli, in caso che ò per accidente, ò per malitia, ò per altro ne fossero estratti alcuni di quella senza riguardo della scomunica e perciò non serve per ritrovarli quando sono in libreria, ma per riconoscerli quando siano fuori di quella; che però ciascun libro è segnato con queste parole Bibliothecae Congregationis Oratorij in un foglio, o pagina, o sia colonna, ma diversa & in quella descrizione viene notato non solo il numero de tomi, la grandezza del libro, il loco e l'anno dove e quando sia stāpato [...].

² Johann Wolfgang von Goethe, *Viaggio in Italia*, a cura di E. Castellani, Milano, Mondadori 1993, p. 211.

Il padre bibliotecario è dolcemente implacabile almeno quanto il Gesù di Luca Giordano; d'altro canto, l'attenzione per i libri e la cultura è parte integrante dell'universo oratoriano. L'Oratorio di San Filippo Neri era stato introdotto a Napoli nel 1586, quando i padri oratoriani Giovenale Ancina, Antonio Talpa e Francesco Maria Tarugi (cresciuti spiritualmente in San Girolamo alla Carità, a Roma, prima che si aprisse la stagione della Vallicella, e perciò detti 'girolamini') vi giunsero su invito dell'arcivescovo Annibale di Capua per diffondere i principi della Congregazione dell'Oratorio. Già nella prima sede prescelta, destinata ad essere inglobata in una superficie che avrebbe finito per estendersi ai limiti dei 12.000,00 mq (l'attuale Complesso monumentale), proprio come presso la chiesa madre della Vallicella a Roma, alla Chiesa e all'Oratorio affiancarono una Biblioteca, che dal 1617 i documenti tramandano come «comune» e «publica». Biblioteca che fin dalle origini fu un solido punto di riferimento anche per la cultura laica della città. Non deve stupire, quindi, se negli anni Venti del Settecento, i Girolamini ampliarono il fondo originario acquistando dagli eredi la «libreria del chiarissimo Giuseppe Valletta»³, morto nel 1714; bastino le parole del canonico Celano alla data del 1692 per descriverne le caratteristiche:

Mà il più bello poi che in detta casa si vede, è la libreria, che composta viene da 18.m. volumi in circa in tutte le scienze, e sono i libri Greci, latini, volgari italiani, Francesi, Inglese e d'altre lingue delli migliori edizioni, che sono usciti nelli secoli delle Stampe, in modo che si fa conto nella raccolta d'esservi stati spesi da 30.m. scudi. La cortesia del padrone ammette ogn'uno che andar vi vuole ad osservarla, ed à studiarvi, onde non vi è forastiero desideroso d'haver buone notizie che non vi vada a vederla⁴.

³ L'espressione venne pronunciata dal filosofo Giambattista Vico in una celebre epistola inviata da Napoli al padre Edoardo De Vitry il 20 gennaio 1726. Cfr. Giambattista Vico, *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori 2005, p. 327.

⁴ Cfr. Carlo Celano, *Delle Notizie del Bello, dell'Antico e del Curioso della Città di Napoli, per i signori Forastieri*, Napoli, Stamperia Giacomo Raillard 1692, Giornata III, p. 38.

Vero e proprio cenacolo degli studiosi più insigni del tempo, ebbe fra i suoi più assidui frequentatori Giovan Battista Vico, e a Vico va riconosciuto il merito di aver arginato l'irreversibile dispersione della collezione Valletta convincendo i padri oratoriani ad investire migliaia di ducati per l'acquisto di libri, epigrafi, vasi e monete. I testi, privi di *ex libris* o di note di possesso, furono quasi tutti inventariati in un catalogo manoscritto e collocati nella cosiddetta "Sala Grande", oggi famosa come "Sala Vico". A questo fondo vanno riallacciati preziosi codici databili tra i secoli XII e XVI che annoverano, fra gli altri, la *Liturgia sacra* di Giovanni Crisostomo, un *Erbario* anonimo del Trecento, le *Tragedie* di Seneca, la *Storia di Alessandro Magno* di Q. Curzio Rufo, la *Cosmographia* di Tolomeo e, soprattutto, una *Divina Commedia* della prima metà del secolo XIV.

«Musico concentu excitantur ad coelestia contemplanda» (i *patri* e i fedeli "sono stimolati da un concerto musicale a contemplare i luoghi celesti"), recitavano le Costituzioni dell'Oratorio. E così, ancora una volta, a partire dalla seconda metà del Seicento, grazie al maestro filippino Erasmo di Bartolo, detto "Padre Raimo", che per primo introdusse a Napoli l'uso delle musiche per quattro cori all'interno della Chiesa, per i Napoletani l'Oratorio divenne "la casa della musica". Vi operarono musicisti uniti da una lunga catena didattica, alla stessa stregua dei quattro conservatori maschili di Napoli (poi confluiti nell'Ottocento in San Pietro a Majella), che arriva almeno fino a tutto il Settecento. Nessuna meraviglia, quindi, se l'Archivio Musicale della Congregazione Oratoriana (AMCO) conserva una straordinaria raccolta di musica sacra prevalentemente del Seicento e del Settecento, per un totale di circa 6.500 documenti, molti dei quali manoscritti.

Di «esperimento europeo di alleanza di sobria essenzialità e cultura, di visione universale di popolo e arte» parla Carlo Ossola il 12 maggio 2024 a proposito dei Girolamini sulla «Domenica del Sole 24 ore». Come non concordare?

È il 18 aprile 2012, la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli sottopone a sequestro preventivo la (allora) Biblioteca Statale Oratoriana annessa al monumento Nazionale

dei Girolamini. Due anni dopo, il 23 gennaio 2014, in considerazione dell'assunzione da parte del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo della gestione diretta dell'intero Complesso monumentale, la stessa Procura revocava il sequestro preventivo e disponeva contestualmente il sequestro probatorio del Complesso, conservando esigenze di cautela connesse alla necessità di procedere alla complessiva e completa riorganizzazione del patrimonio librario: i Girolamini da culla di una proposta spirituale basata sulla formazione, l'educazione, la ricerca del bello, dove per secoli si era esplorata con avida curiosità e totale assenza di pregiudizio la conoscenza, erano stati risucchiati dal gorgo della cronaca. Uno dei reati contro il patrimonio più efferati degli ultimi decenni si è consumato per mano di uno dei suoi direttori generando indagini che avevano portato alla luce vicissitudini di degrado, abbandono e illecita appropriazione non solo di materiale librario ma anche di oggetti di pregio storico-artistico.

Oggi, al netto dell'esito delle vicende giudiziarie e del ridimensionamento del danno che indagini e sentenze potranno assicurare, c'è da ricucire il rapporto fiduciario fra istituzioni e cittadini che la vicenda ha gravemente compromesso.

Il 19 aprile 2022, come riconoscimento del lavoro svolto dalla nuova *governance*, è stato disposto il dissequestro del Complesso monumentale dei Girolamini e la restituzione 'all'avente diritto', notificata dal Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale Nucleo di Napoli il 18 maggio 2022.

Lavoriamo, tutti, a testa bassa. Nulla è perduto.

* Con la Collezione Valletta arriva, fra gli altri, il manoscritto CF. 2.8, un *Teseida* di Boccaccio databile al secondo quarto del XV secolo che presenta alla c. 138v una nota di possesso accompagnata da una richiesta eloquente: «Priegho a chiunque è fatto chortesia d'averlo in prestanza non farci villania, di non renderlo né di ghuastarlo, sicché abbiatene buona ghuardia, che Iddio sia ghuardia di voj e di me e di tuttj in perpetua. Amen».

Una storia esemplare di libri e d'intelletto
Filippo Mignini

Ringrazio Silvia Fiaschi per l'invito a partecipare al nuovo appuntamento nazionale organizzato nell'ambito del progetto *Philelfiana*. Vorrei oggi proporvi, senza svelarne subito i protagonisti, una singolare storia familiare evocata *in nuce* nella lettera che l'11 settembre 1600, a Oxford, un ragazzo che in quel giorno compie dieci anni scrive al nonno, costretto a letto dai malanni e dal peso dell'età. Ecco l'apertura della lettera:

Mio padre mi ha donato un volume di letture, che ha elaborato durante questo quadriennio in cui ebbe a interpretare per me, allo stesso modo, anche tutte le opere di Virgilio comunemente note: così ho potuto mandarle a memoria, cosa che tu avevi ordinato e che desideravi sopra ogni cosa. Ti presento il libro di queste letture, che furono le prime sulle *Bucoliche*, e le pubblico sotto il tuo dolcissimo e santissimo nome (e ciò sia di felice augurio anche per il mio).

A partire dai sette anni il padre ha letto e commentato a questo ragazzo tutto Virgilio, che egli ha appreso a memoria per desiderio, anzi, per ordine dello stesso nonno. Potremmo supporre che il nonno considerasse Virgilio, in tutte le sue opere, maestro supremo per la formazione del nipote, come di qualsiasi fanciullo, e che il padre, avendolo guidato nella lettura, avesse ricevuto a sua volta da suo padre la stessa formazione.

Dopo aver riconosciuto il rapporto privilegiato che lo lega al nonno («non ho nulla al mondo di più caro di te, che nemmeno hai qualcuno più caro di me») prosegue:

[...] Quanto a te, non dubito che gradirai moltissimo questo dono, quale che sia, poiché nato dai tuoi figli ma arreatoti da me. Così desidererei che tu potessi, anche dalla lettura del libretto, ricevere un qualche piacere fra le malattie perpetue e implacabili che tormentano codesto tuo debole corpo senile e lo tengono fermo a letto ormai da circa tanti anni quanti io sono in grado di ricordare per la mia età. E tuttavia (cosa che impone anche a me di sperare non poco), quando ti è concesso un tantino di sollievo dalle intense asprezze dei dolori, e c'è tempo libero da coloro che ti visitano di continuo, o per dovere o perché richiedono la tua perizia di medico, sei solito chinarti sempre sui libri – sacri, medici, filosofici e di autori di ogni genere – che occupano il tuo lettino.

Fiero di aver preceduto padre e zio, autori di molte opere di cui nessuna finora dedicata al nonno, il ragazzo offre di quest'ultimo un potente e struggente ritratto di uomo chino sui libri, di ogni genere, che occupano il suo letto. Il passaggio offre un primo elemento di identificazione del personaggio: si tratta di un medico, la cui arte continua a essere apprezzata anche nelle difficili condizioni in cui egli stesso versa. E da buon medico formato nell'Umanesimo rinascimentale, continua a leggere ovviamente testi di medicina, ma anche di teologia e religione, come testi filosofici (la laurea rilasciata dalle università del suo tempo associava filosofia e medicina) e di ogni altro ambito dello scibile. Una intera vita alimentata e orientata dai libri, che continuano a offrire all'anziano medico forse la forza maggiore, insieme agli affetti familiari, per condurre con dignità la propria esistenza.

Tanto connaturata alla sua vita è la frequentazione dei libri, da temere la morte unicamente come privazione di essi. Questo ci rivela il nipote proseguendo nella lettera:

Sei solito dire molto sovente che la morte talvolta ti dispiace unicamente per il fatto di non poter leggere ancora i nuovi libri di uomini eccellenti; libri che, tuttavia, mani rovinata, spezzate e per poco non morte con molta fatica sorreggono, tenute in vita da questo tuo unico, immenso e insaziabile desiderio e piacere di leggere. Via, voi antichi e voi moderni, che, nel pieno del vigore anche da

vecchi, potenti in una grande patria, millantate di aver conservato da anziani la vostra dignità. Mio nonno, privato di tutti quei vostri privilegi, totalmente circondato da nemici, mantiene la sua dignità e giace non abbandonato, e tanto più si impadronisce degnamente del verso dell'eroe a mio beneficio: «impara, fanciullo, il valore da me e la vera fatica; la fortuna da altri».

L'insaziabile desiderio e piacere di leggere non è altro che insaziabile desiderio di sapere. E a questo, con sorprendente lucidità, il ragazzo associa la superiore dignità del nonno, paragonata a quella millantata da altri anziani, antichi e moderni, pieni di vigore fisico e potenti in una grande patria. Il nonno invece, e ora vengono fornite ulteriori informazioni per la sua identificazione, benché privo dei privilegi degli altri e circondato da ogni parte di nemici, pur giacendo in un letto di sofferenza, conserva una dignità superiore, al punto da potersi identificare con l'eroe virgiliano che si attribuisce il privilegio di poter essere maestro di valore, ossia di virtù, e di "vera fatica". L'autentica fatica della costruzione di sé stessi e della propria perfezione morale, di stoica ascendenza, ma anche descritta nel celebre discorso di Pico della Mirandola sulla dignità dell'uomo. Poiché tuttavia non è possibile alcuna costruzione morale senza conoscenza e autentico sapere, tornano in primo piano, come condizione imprescindibile di dignità, il libro e la sua lettura.

Chi sarà questo nonno, celebre medico in tarda età a lungo gravato da malanni, circondato da molti nemici? Un ulteriore passaggio sul finire della lettera offre nuovi decisivi elementi:

Per altro (cosa che tu dici sempre), scombussolato fra tante situazioni, pericoli, fra tanti mali, cacciato dalla patria, spogliato dei beni, strappato dalle più dolci parentele, colpito dalle morti dei più cari, vessato assai a lungo dagli odi inesauribili di un tiranno potentissimo, ti si addice finalmente abbandonare codesta malattia dell'umanità e migrare nei templi degli immortali ed essere con Cristo.

Il quadro descritto è altamente drammatico: si tratta di un uomo costretto a lasciare patria, beni, intimi affetti familiari

quali moglie e figli, perseguitato a lungo dall'odio di un tiranno potentissimo. Egli è dunque straniero in Inghilterra, la "grande patria" dalla cui naturale appartenenza molti degli anziani a cui il nonno viene paragonato traggono i loro privilegi.

Aggiungo che egli si era laureato a Pisa in filosofia e medicina nel 1549 e che, tornato nella città natale, si era sposato avendo negli anni sette figli. Aveva esercitato la professione medica in diverse città, come anche in questa stessa città di Tolentino, dal 1558 al 1562. In questi anni, secondo un'attendibile testimonianza, egli avrebbe fittamente annotato un incunabolo del *Canzoniere* del Petrarca, già commentato dal Filelfo, in particolare i sonetti contro la corte papale.

Credo che ora qualcuno abbia identificato il nostro personaggio. Sì, si tratta di Matteo Gentili¹, nato nel 1517 da antica famiglia di San Ginesio, che aveva seguito le tracce del nonno e del fratello Pancrazio nella professione medica. Tornato a svolgere la professione nella sua città nel 1573, continuava a studiare e a leggere: anche libri di ambiente riformato provenienti da Svizzera e Germania. A San Ginesio, Amandola e altri centri arrivavano, secondo una denuncia, «sacchi di libri» da quei Paesi, che non tardarono a suscitare l'attenzione dell'Inquisizione romana. Iniziarono perquisizioni e arresti; Matteo Gentili, sospettato di simpatie filoluterane e messo sull'avviso, decise di fuggire per evitare il peggio. Ciò nonostante, continuò a lungo a provare i morsi del "potentissimo tiranno". Si rifugiò dapprima in Carinzia, dove, ancora nel 1579 continuava a esercitare la professione medica e dove era stato raggiunto dai due figli Alberico² e Scipione³. Rivelatosi in

¹ Per l'epistola dedicatoria al nonno Matteo e l'ampia bibliografia gentiliana si veda Alberico Gentili, *Libro di varie letture virgiliane al figlio Roberto (Lectionis Virgilianae Variae Liber. Ad Robertum filium, Hanau 1603)*, trad. it. F. Iurlaro, Eum, Macerata 2020, pp. 73-75.

² Per un profilo complessivo su Alberico Gentili cfr. Dario Panizza, *Alberico Gentili, giurista ideologo nell'Inghilterra elisabettiana*, Tipografia "La Garangola", Padova 1981.

³ Su Scipione Gentili si veda Francesco Ferretti, «*Picenus hospes*». *Scipione Gentili interprete europeo della 'Gerusalemme liberata'*, in Vincenzo Lavenia (a cura di), *Alberico e Scipione Gentili nell'Europa di ieri e di oggi. Reti di relazioni e cultura politica, Atti della Giornata Gentiliana in occasione del IV centenario della morte di Scipione Gentili (1563-1616)*, Eum, Macerata 2018, pp. 17-48.

breve non più sicuro questo rifugio, i due fratelli si diressero in Germania, seguiti poco dopo dal padre. Matteo ed Alberico decisero di chiedere asilo a Londra, dove giunsero il 1° di agosto del 1580. Scipione, diciassettenne, venne lasciato a studiare diritto a Tubinga e a Wittenberg.

Come gli eventi riguardanti Matteo e i suoi due figli mostrano con evidenza, alla loro origine ci sono di nuovo e ancora libri, «sacchi di libri» che almeno questi membri della famiglia Gentili ricercavano, accoglievano e leggevano avidamente, insieme a molti altri libri di ogni genere, come mostrano le biografie e le opere di Alberico e Scipione. Converrà tuttavia, prima di accennare ai profili di questi due figli, ricordare il ruolo di maestro svolto da Matteo nei loro confronti. Secondo una celebre testimonianza, Matteo, nelle lunghe sere d'inverno, seduto dopo cena davanti al grande camino con i due figli Alberico e Scipione, era intento a dettar loro passi di prosatori latini che essi avrebbero dovuto trasformare in versi. Il giovane Scipione sarebbe stato molto veloce nel compito, Alberico molto più lento; onde Matteo incitava il primo a esercitarsi nella poesia, il secondo ad astenersi da essa.

Alberico, nato nel 1552, si era laureato in diritto civile a Perugia e aveva subito iniziato a comporre testi su questo argomento, persi al momento della fuga. Nel 1581 viene ammesso a insegnare diritto civile a Oxford, dove nel 1587 è nominato dalla regina Elisabetta professore regio nella stessa disciplina. Nel 1598 pubblica il suo capolavoro, *De iure belli*, che insieme a molte altre opere piene di straordinaria, quasi miracolosa erudizione, gli meriterà il titolo, insieme a Ugo Grozio, di “padre” del diritto internazionale. Morirà a Londra nel 1608 e verrà sepolto accanto al padre, deceduto nel 1602, appena due anni dopo la dedica del nipote Roberto.

Scipione, anch'egli celebre giurista, insegnò in diverse università tedesche, benché non disdegnasse gli studi filologici e letterari. Vorrei qui ricordarlo come traduttore in latino dei primi due libri della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso e primo importante divulgatore della poetica del Tasso in Europa. Ancora libri e ogni genere di libri.

Concludo questo contributo tornando al tema della “dignità” riconosciuta dal giovane Roberto nella lettera dedicatoria al nonno Matteo. La dignità di cui qui si parla è una nobiltà morale raggiunta attraverso una lunga e mai compiuta acquisizione di conoscenza e un costante esercizio delle virtù. Non si danno virtù senza conoscenza; anzi, la conoscenza stessa è la prima e fondamentale virtù. Tuttavia alla conoscenza si giunge attraverso due vie: maestri e libri. I primi, come Socrate ci ha insegnato, hanno il compito di farci nascere, tirandoci fuori dall’opaco sonno dell’ignoranza e delle istintive pulsioni, alla felicità dell’intelletto; i secondi sono e sono stati finora le infinite concrezioni dell’intelletto umano nella sua storia. Prodotti e strumenti di trasmissione, al tempo stesso, di civiltà umana. Chi volge le spalle ai libri o, peggio, cerca di bruciarli, tenta invano di estinguere lo stesso intelletto e spegnere nel dolore la luce della civiltà.

v. *Minima bibliographica*

I brani antologizzati (sez. II) sono tratti dalle seguenti edizioni:

Testo 1: *Epistolario di Guarino Veronese*, raccolto ordinato illustrato da Remigio Sabbadini, 3 voll., Bottega d'Erasmus, Torino 1967 [rist. anastatica dell'ed. Venezia [s.n.] 1916], vol. I, pp. 20-21 (volume disponibile in copia digitale).

Testo 2: Elio Lampridio Cerva (Ilija Crijević), *Carmina e cod. Vat. lat. 1678, versio electronica, 7675 versus, verborum 46525*, ed. D. Novakovic, *carmina* 9,12, disponibile online (<http://www.ffzg.unizg.hr/klafil/croala/cgi-bin/navigate.pl?croala.75>).

Testo 3: Walahfrido Strabone, *Hortulus*, a cura di C. Rocca-ro, Palermo, Herbita 1979, pp. 97-98.

Per un primo ragguaglio bio-bibliografico di base su Guarino Veronese, Elio Lampridio Cerva e Joachim Vadianus si rinvia rispettivamente alla voce curata da Gino Pistilli nel *Dizionario biografico degli italiani* (2003) e alle schede di Eleonora Zuliani e Gaston Castella nell'*Enciclopedia italiana* (risp. 1931, 1937).

Strumenti fondamentali di approfondimento, cui si rimanda, per la ricerca e gli aggiornamenti bibliografici su tutti gli autori in esame sono le piattaforme *Mirabile. Archivio digitale della cultura medievale*, *Digital Archive of Medieval Culture* e *BAMAT online. Bibliographie Annuelle du Moyen Âge Tardif*. Qui di seguito si segnalano alcuni essenziali contributi per le figure, i contesti, le tematiche richiamate dai brani antologizzati.

Per Guarino Veronese e la sua scuola restano ancora fondamentali i numerosi studi di Remigio Sabbadini, recuperabili dalla scheda *Guarinus Veronensis* curata da Attilio Grisafi in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi*, vol. 4.4. *Giraldus Floriacensis monachus - Guerricus de Sancto Quintino*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013, consultabile online dal portale *Mirabile* (<https://www.mirabileweb.it/calma/guarinus-veronensis-n-1374-m-4-12-1460/3513>).

Uno sguardo d'insieme di facile accesso sull'ampio profilo intellettuale del personaggio si può avere attraverso la mostra virtuale *Guarino Veronese: la vita, gli studi, l'immagine*, realizzata a Verona nel 2024 in occasione dei 650 anni dalla sua nascita (<https://digitallibrary.univr.it/it/guarino>). Sulla formazione umanistica, oltre al classico Eugenio Garin (a cura di), *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, Sansoni, Firenze 1958, è utile Robert Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

Sul ritorno del greco in Occidente e la figura di Emanuele Crisolora si vedano Mariarosa Cortesi, *Umanesimo greco*, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò (a cura di), *Lo spazio letterario del medioevo*. 1: *Il Medioevo latino*, vol. III: *La ricezione del testo*, Salerno Editrice, Roma 1995, pp. 457-507; Federica Ciccolella, *Donati Graeci. Learning Greek in Italian Renaissance*, Brill, London-Leiden 2008; Manuele Crisolora, «*Roma parte del cielo*». *Confronto tra l'Antica e la Nuova Roma*, tr. e note di G. Cortassa, Utet, Torino 2000.

Per Elio Lampridio Cerva sono utili:

Darko Novaković, *Il raguseo Ilija Crijević (Aelius Lampridius Cervinus, 1463-1520) e la tradizione dell'elegia amorosa in Croazia*, in Giuseppe Catanzaro, Francesco Santucci (a cura di), *Poesia umanistica latina in distici elegiaci. Atti del Convegno internazionale (Assisi, 15-17 maggio 1998)*, Accademia Properziana del Subasio, Assisi 1999, pp. 165-181.

Silvia Fiaschi, *Interessi lessicografici di Elio Lampridio Cerva (Ilija Crijević): prime indagini e nuove attribuzioni (ms.*

Venezia, *Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. Z. 486*), «Colloquia Maruliana», 32, 2023, pp. 61-79.

Sulla tradizione letteraria dalmata si veda ad esempio: Giorgio Baroni (a cura di), *Storia della letteratura dalmata italiana, con accesso online alla Antologia della letteratura dalmata italiana* (<http://www.libraweb.net/letteraturadalmata/>), Fabrizio Serra Editore, Roma 2022.

Per Vadianus e Strabone si rinvia a: Georg Geilfus, *Joachim von Watt, genannt Vadianus, als geographischer Schriftsteller*, Winterthur, Bleuler-Hausheer 1865, disponibile online.

Francesco Stella, *Il lavoro carolingio. Valafrido Strabone e la coltivazione dei giardini*, «Semicerchio. Rivista di Poesia Comparata», 48-49, 2013, pp. 23-29.

Sulle scoperte umanistiche e sulle biblioteche si vedano: Remigio Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, ed. anast. con aggiunte e correzioni dell'autore, a cura di Eugenio Garin, Sansoni, Firenze 1967; Gabriella Albanese, Claudio Ciocciola, Mariarosa Cortesi, Claudia Villa (a cura di), *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015; Guglielmo Cavallo (a cura di), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Laterza, Bari 1988; Guido Arbizzoni, Concetta Bianca, Marcella Peruzzi (a cura di), *Principi e signori. Le Biblioteche nella seconda metà del Quattrocento. Atti del Convegno di Urbino (5-6 giugno 2008)*, Accademia Raffaello, Urbino 2010; Stefano Martinelli Tempesta, David Speranzi, Federico Gallo (a cura di), *Libri e biblioteche di umanisti tra Oriente e Occidente*, Centro ambrosiano, Milano 2019.

Per l'ampia ricerca su Francesco Filelfo e sull'Umanesimo, entro la quale anche questo progetto si iscrive, si rimanda al volume Silvia Fiaschi (a cura di), *Filelfo, le Marche, l'Europa. Un'esperienza di ricerca*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2018; e al portale *Philelfiana* (<http://philelfiana.unimc.it>), che dedica una sezione specifica al *Certamen* (<http://philelfiana.unimc.it/certamen-philelfianum/>).

I quaderni del Certamen rappresentano uno sviluppo concreto del *Certamen Philelfianum*, un vero e proprio progetto di comunità, che lega ricerca scientifica, territorio, formazione e divulgazione. Scaturiti dall'idea di sfruttare il motivo occasionale del concorso per aprire ad un più ampio pubblico la conoscenza, la riscoperta e la rivalutazione dei brani selezionati, essi hanno l'obiettivo di coniugare rigore metodologico e fruibilità dei testi. Cuore dei volumi è infatti l'antologia dei brani assegnati nell'edizione di riferimento (qui la VII, del 2023), riproposti integralmente in latino, con traduzione; ad essa si affiancano contributi di studiosi e di studenti. Ne deriva così una pubblicazione seriale che offre letture preziose, esprimendo efficacemente la sinergia fra scuola, università, mondo della ricerca e mondo della comunicazione, secondo un'ottica inclusiva finalizzata a favorire una più ampia condivisione di campi del sapere tradizionalmente relegati all'erudizione accademica, riportando l'attenzione su una letteratura pressoché scomparsa dai *curricula* formativi e per ampi tratti dimenticata.

I testi qui proposti raccontano, da prospettive diverse e complementari, valori e significati del libro e della biblioteca. Li celebrano quali incubatori di civiltà che 'contengono' saperi, competenze, dialoghi, memorie, intendendo il 'contenimento' sia come 'tenuta insieme', aggregazione, interrelazione; sia come 'contenitore' materiale di raccolta, recupero, scoperta, condivisione, trasmissione; sia come 'continenza', cioè criterio razionale di selezione e organizzazione, che vede nel limite e nella disposizione ordinata delle cose il presupposto ineludibile per un processo di conoscenza a misura d'uomo, immune dalle illusioni di onnipotenza del nostro presente.

Silvia Fiaschi insegna Letteratura latina medievale e umanistica all'Università di Macerata. L'attività scientifica e didattica che da tempo porta avanti si concentra soprattutto sull'età dell'Umanesimo e sulla produzione latina e greca di questo periodo, di cui ha indagato gli aspetti filologici, letterari, storico-culturali, e i sistemi di trasmissione testuale nell'ambito della tradizione manoscritta e a stampa. Al centro dei suoi studi è la figura di Francesco Filelfo; importanti lavori sono stati inoltre dedicati al tema delle traduzioni dal greco nel secolo XV, alla ricezione dei Padri della Chiesa, alle personalità di Boccaccio, Petrarca, Coluccio Salutati, Nicola Cusano, Ognibene da Lonigo, Gian Mario Filelfo. Ha promosso numerosi progetti inerenti l'espressione dell'Umanesimo nelle Marche e i rapporti interadriatici, anche attraverso il seminario permanente *Umanesimo adriatico*. Ha progettato e dirige la cornice digitale *Re.Medi.Hum Renaissance, Medieval and Humanistic Digital Library* all'interno di *NexHum* (<https://bibliotecadigitale.unimc.it/handle/20.500.13026/3221>). Dirige il progetto *AdiHum* di *Mirabile* (https://www.mirabileweb.it/content/repertorio_adrihum).

Francesca De Luca si è laureata in Filologia classica e moderna all'Università di Macerata (2022), con una tesi magistrale in Filologia Umanistica. Presso la stessa sede è attualmente dottoranda del corso in "Umanesimo e Tecnologie" (ciclo XXXIX), con un progetto di ricerca dedicato all'attività tipografica di Girolamo Soncino, al suo ambiente culturale nelle Marche, all'analisi del paratesto latino e volgare delle edizioni uscite per i suoi torchi tra il 1502 e il 1527.